

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



EX LIBRIS

BIBLIOTHECA

LUCA G. MINIBELLA

Race Square C 79
458





COMEDIA NOVA
DI M. GIROLAMO
PARABOSCO.



CON PRIVILEGIO.



IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE' FERRARI.
M D L X V I I I.



Altre Edizioni.
in Vinegia per Gabriele Giolito de' Ferrarini
1547. in 8.
ivi per lo stesso, 1560. in 12.
ivi per Gli Eredi di Bartol. Rubino 1586
in 12.
ivi per uerri ant. Bonibolli. 1596 in 8.



AL NOBILE, E
GENEROSO
SIGNORE
GOTTARDO
OCCAGNA




IGNOR MIO,
si come uoi non man-
carete giamai, che
mancare non potre-
te, di manifestare
ogni giorno piu al mondo il ualore,
la nobiltà, e la gentilezza uostra:
cosi io astretto da queste, & infinite
altre uirtuti; che come in sicuro &
honorato nido in uoi s'han poste: non
mancarò mai in ogni occasione, che

A ij

mi s'appresenti di far conoscere, & alla Sig. V. & al mondo, l'affettione ch'io li porto. però essendomi uenuto in proposto di stampare questa mia noua Comedia, quale ella si sia, a Vostra Signoria la dono: & perche io so il piacere ch'ella ha di legger simil Poemi, & ancora per rinfrescarle nella memoria l'amor mio uerso di lei; ilquale terrò che fortunatissimo sia, se da quella sarà conosciuto, & hauuto caro.

Seruitor Cirolamo

Parabosco.

³

PROLOGO, ET
ARGOMENTO.



LVCRETIO, ET HORTENSIO.



SIO non me inganno, in questo contorno è la casa, entro laquale s'ha da recitar sta sera la Comedia. ma ecco ch'io ne dimanderò a questo giouine, che uien di quà. O, egliè il mio ca-

riissimo Ortensio. in piu cordiale, ne in piu grato amico non mi poteua per certo abbattere. Ortensio oue ne uai cosi soletto?

Ort. O Lucretio, che so io. ma tu come non sei alla Comedia, che si recita sta sera; dilettrandoti oltre modo, come io so che fa; simil poema?

Lucr. Apunto adesso mi uolgeua intorno per uedere a cui potessi dimandar dou'è la casa, entro laquale essa Comedia si recita?

Ort. Io te la insegnavo, ma difficilmente intrar potrai.

PROLOGO

Luc. Perché? sono forse questi recitanti, & compagni, di sì fatta maniera, che non vogliono lasciare intrare le genti?

Ort. Essi sono la istessa cortesia: ma la importunità di molti indiscreti è cagione che si tengono ferrate le porte, & non si lascia intrare ne chi merita, ne chi si desidera.

Lucr. Forse che anco si tengono chius e le porte, perche occupati sono tutti i luoghi.

Ort. Questo anco potrebbe essere, ch'io ci ho ueduto però intrar di molte persone, e fra le altre infinite Donne brutte brutte.

Lucr. Ce ne debbono essere anco dentro di molte belle.

Ort. O io ci ho poi ueduto intrare.

Lucr. Chi?

Ort. Vna Mandria d'Arcisatrapi delle Muse, di quelli che lauano le pentole con l'acqua di Parnaso; non pure se la tracannano.

Lucr. An si si; io t'ho inteso. una gran cosa per mia fe di tanti Momi, che si trouano hoggi di. & che? persone poi, che non fecero giamai quattro sonetti, o quattro righe di prosa, che si uedesse alla sua uita; & come uedono qualche cosa di chi si sia; subito gli saltano al pelo, & lascia pure, con quella sua grauezza leggiere, calpestare a loro. & quando non ti possono in alcuna cosa, che colore habbia o di uero, o di buono far danno: ti apiccano un ma, un se, un gliè giouine, & mille altre galantarie.

PROLOGO 4

Ort. A fe Lucretio, che tu sai le usanze loro benissimo. io uorrei ueder qualche cosa di questi tali, e poi se meritassero, gli crederei, che a dirti il uero io son come gli Hebrei, che non prestano sopra le cianze.

Lucr. Se tu dirai questo a qualche uno di quei goffi, ch'ammirano questi tai trafigitori: subito ti risponderanno, che eglino non degnano mirar sì basso con la mente altera.

Ort. Ma doue sono queste loro alte fatiche? credo che si uedrāno in compagnia del Messia delli Hebrei. per certo è pur mala cosa che tante perle, che gli escono di bocca si perdano. ma lasciamoli col mal'anno, & dimmi se la Comedia è bella, se qualche cosa ne sai però.

Lucr. Io l'ho ueduta tutta, che il Parabosco, che l'ha composta è mio grande amico, & a me lasciata l'ha uedere. & ecco apunto un sonaglio che gli appiccheranno quelli amici di cui parlato habbiamo.

Ort. Ah, ah io ti intendo, per essere il Parabosco Musico, diranno, che per un Musico èglie un buon Poeta e?

Lucr. Questo apunto: ma io ti so dire che se tireranno calci contra di lui, che daranno in parete.

Ort. Di gratia ragionami il soggetto, che facilmente sapendolo mi risoluerò di non tornar piu a ueder de intrare, e patire disagio sette, od otto hore per sentirla.

Lucr. Anzi io uoglio che ci andiamo insieme, che

PROLOGO

io mi rendo sicuro, che così, satisfatto rimarrai del recitar di quella gentile, & virtuosa compagnia: che me ne restarai con obligo eterno.

Ort. Questo ho inteso, che mirabilmente recitano: ma di gratia non ti spiaccia ragionarmi il soggetto, che assai sapendolo mi giouerà per gustare, & le argutie de i detti, e mille altre cose, che in simili Poemi apportano diletto a gli auditori.

Lucr. Poi che così uoi io il ti dirò, il soggetto è questo. Vn gentil' homo Ferrarese nello incendio di un suo palaxzo, perdè una figliuola di anni doi, nominata Sofonisba: la quale gli è rubbata. & portata a Vinegia, & fatta nudrire honoreuolmente. di questa fanciulla, dopo qualche anno; s'innamora Valerio suo fratello, non conoscondola: & altresì un' altro nominato Orsino: il quale haueua una sorella chiamata Cornelia, che per amore del detto Valerio con bello inganno fingendosi morta, s'era ridotta; con lo aiuto, & uolere di una sua Baila; a seruirlo in guisa di ragazzo; non ne sapendo però altro Valerio: ilquale pochi di poi, astretto dallo amore che a Sofonisba portaua, si dispone di rapirla per forza, con lo aiuto di un seruo di essa Sofonisba chiamato Viluppo. Orsino similmente altro non sapendo di questo; il simile ordina di fare per mezzo di una massara chiamata Corona; e l'ordine dassi d'ambidui

PROLOGO 5

dui in una stessa sera: nella quale essendo primo Valerio in casa, l'altro che il simile fare aspettava; tratto alla uoce della rapita giouane con alcuni suoi compagni ritien Valerio: il quale conosciuto dal padre, che per leuarlo di Vinegia in persona uenuto ci era, riconosce la sorella, intendendo alcune parole da una Dorothea, sirocchia di colui che allo incendio del palaxzo rubbata l'hauea. dassi questa per moglie ad Orsino. in questo si scuopre Cornelia fin allhora da tutti creduta maschio, & narrando lo inganno al fratello Orsino; ottiene che Valerio le sia marito, & così famosi doppie le nozze. mille burle, & infiniti accidenti fra mezzo poi ci cadono: iquali forse anco da questi inimici del commune, saranno biasimati, come sarebbe un Vecchio innamorato: ilquale dopo infinite berte, che gli fa Viluppo suo seruo, insieme con un Negromante; non si uede ne contento, ne risoluto del desiderio suo. Al Negromante similmente pure dal detto Viluppo, è fatto una burla molto oltraggiosa: doue non solamente esso Negromante non rimane contento nella fanola: ma doglioso oltre modo

Ort. Questi accidenti sono posti per ornamenti della Comedia, & non hanno corpo nel soggetto, & perciò a mio giudicio non si posson riprendere.

Lucr. Comedia alcuna, cred'io; non si legga,

PROLOGO

che non lascia delle persone scontente nel mezo, o nel fine. uoglio dire, che ben che tutti tutti non rimanghino sodisfatti, che si sopporta: anzi si loda; quando, ben che con dispiacere di qualche uno; s'inesta alcuna burla nella favola, pur che il soggetto si rimanga puro, e netto.

Ort. Anch'io son di questa opinione.

Lucr. Andiamo hora, che tu hai inteso l'Argomento.

Ort. Qui finisce e?

Lucr. Altro non uidi'io scritto nel'Argomento, se non poi, come si usa, l'Autor prega gli spettatori, che per cortesia si degnino prestargli quel silentio grato, e piaceuole, che ricercano simil dimostrazioni. promet- tendogli affaticare, per l'auuenire ogn'ho- ra piu, & l'ingegno, & la mano; se ue- derà ch'a suoi sudori sia, con la gratitu- dine data quella mercede, ch'egli ricerca, che è di ue dergli di lui contenti, e sodisfat- ti.

Ort. Orsu andiamo, che per ogni modo uoglio udirla.


IL FINE DELL'ARGOMENTO.

PERSONAGGI

CHE PARLANO.



SOFONISBA	Giouane.
CORONA	Massara.
VILVPPPO	Seruo.
TRAPPOLA	Negromante.
BRUNETTO	Ragazzo femina.
VALERIO	Innamorato.
BAILA	
ORSINO	Innamorato.
LEGGIERO	Vecchio.
COLOMBINA	Ruffiana.
RUSTICO	Villano.
SEMPRONIO	Vecchio.
BIANCA	Moglie del Negro
QUATTRO	Diauoli. (mante.
ERASMO	Vecchio.
FACCHINO	


A T T O P R I M O
S O F O N I S B A,
E T C O R O N A.



GLIE' una gran cosa Corona, che gli huomini di questa terra siano costì importuni: tu hai pur ueduto che quati incontrati n'habbiamo nel uenire da Messa tutti hanno detto la sua.

Coro. Questo è grandissimo segno della tua beltate, & te ne deuesti tener buona, & amar chi l'adora.

Sof. Anzi egli m'è di grandissima noia: che a me non piacque mai troppo l'esser uagheggiata, ne uagheggiare altrui.

Coro. In questa parte tu non sei donna, ne credo che se ne ritroui un'altra al mondo, che non habbia piacere di esser uagheggiata, amata: anzi adorata.

Sof. Io non so già che utile, che pro elleca

uino di questi uagheggiamenti.

Coro. O o che utile, che pro an? la dolcezza infinita d'esser tenute belle; tu uedi pure che non studiano in altro, & patiscono ogni di sagio per cio fare. tu uedi pure che per farsi i capegli biondi, elle non schiuano di stare da bel mezo Luglio, col capo scouerto nel occhio del Sole; che allhora è così ardente, dalla mattina alla sera; non ti dico poi della liberalità loro nel comprare acque, rosetti, bianchimenti, ricci, treccie posticce, in lambiccar questa cosa, in sotterrare quell'altra, in onguenti odoriferi, da far pastosa, e delicata la mano, in poluere da denti, & in mille altre maniffature, queste cose tutte adoprano pur sol per parer belle; se questo è, che non mi si puo negare, qual dolcezza adunque pensaremo noi che elle habbiano, & prendano allhora che uagheggiate sono? infinita certamente: perche il maggior segno che possono hauer della lor beltate, e il uederse uagheggiare. non dir adunque piu di non saper che pro se ne cauano.

Sof. A sua posta, io non mi curo di essere guardata, ne spenderei un quattrino per farmi piu bella di quel ch'io sono.

Coro. Della bellezza tu n'hai la tua parte, ne ti accade adoprar cosa alcuna, che la natura t'ha uoluto bene; ma ben ti cangerai di questa tua opinione, si io per me che son brutta, & disgratiata, norrei sempre hauere gli

huomini, e dinanzi e di dietro che mi uagheggiassero, e dicessero, o che bella figliuola, sia benedetta la madre che l'ha fatta, & tutte quelle dolci parole, che sogliono a punto in simil caso usare. perche credi tu che le Donne uadino uolentieri a le feste, se non per esser uedute? e similmente alle Comedie? per altro non ci uanno uolentieri, che per questo; elle hanno per un grandispetto, che coloro che ce le inuitano, le facciano uolger la schiena al popolo; quãto piacer credi tu ch'eglino le fariano, mettendole in loco alto, doue elle potessero uedere ogniuno, & da ogniuno esser uedute, come tu sarai maritata, io non uoglio gia dire che tu cangi natura; ma tu te allargarai bene un poco piu nelle cose del mondo, e ne i piaceri.

Sofo. Basta. fin hora non mi pento di esser stata stretta in casa, e di non mi esser curata piu di quel ch'io m'habbia fatto ne di solazzo, ne d'altro.

Coro. Ecco Viluppo che esce di casa.

**VILUPPO, SOFONISBA
ET CORONA.**

CHE Diavolo hauete fatto della chiave della porta, che tutta questa matina l'ho cercata?

Sofo. Tu non l'hai cercata doue ella era.

Vilup. Alla fe, per Dio, Corona Corona, se tu ti usi a rubbarmi costi la chiave, io te ne farò pa-

rer il segno.

Coro. Disgratiato non uoi tu ch'io faccia quello che mi ordina la padrona.

Vilup. Basta, tu non me lo crederai fin tanto che tu non ti troui gonfiato, & grosso doue io ti percuotero.

Sofo. Orsu andiamo in casa & lascialo cicalare.

Vilup. O come triste sono queste femine, elle sono piu accorte che non è sciocco il mio padrone del quale m'apparecchio pigliar infinito piacere. O Dio, o Dio ell è pure sciocca questa pecora, chi non uol credere che uno Elefante uadi per aria, che una Donna sia casta, un frate huomo da bene, o uno schiavo fidele, o un Prete Christiano, uenga a uedere & proua in qualche cosa il mio padrone, che così sciocco lo ritrouarà; che facile gli sia poi il credere ogni impossibil cosa. Allegrati mondo, che da qui inanti non nasceranno in te se non huomini saggi; che quanto di pazzia la natura hauea, tutto in costui pose. bel caso: in effetto gli Dei tal uolta ancora loro hanno poca faccenda. uedi che capriccio è uenuto ad Amore di saettare questo Buffalo; bello è che per riderlo a crepa cuore della sua melensagine; lo ha fatto innamorare di un giouinetto, egli si crede che Brunetto ragazzo di Valerio. amante di sua figliuola; sia femina: perche uno di questi giorni, ch'egli prese l'escalo uide immascherato da femina, & esso Brunetto per pigliarsene gioco; lo ha confir-

mato in questa sua falsa, & pazza opinione: facendoli credere, se andar uestito da huomo, solamente per hauer commodo di uederlo piu spesso. egli sel crede, ne sa che Valerio suo padrone si muore per amore de la figliuola; senza hauerne potuto però hauer altro che sguardi; & questo io lo so certo; ma ecco il Negromante che escie di casa, il qual dicono alcuni forse non piu saggi del mio padrone, che fa miracoli co i Diauoli; io per me non uoglio dire s'io mi creda, che i santi ne facessero de miracoli, non so poi s'io uorrò credere, che i Diauoli ne facciano. Hor su io uoglio salutarlo, & mostrando hauer bisogno del arte sua interrogarlo, e fare il mezo sciocco, per meglio ueder la sua tristitia. buon giorno maestro.

NEGROMANTE, ET VILV PPO.

Negr. **B** VON giorno e buon sempre.

Vilup. Non sei tu quell'huomo uenuto di nuovo in questa terra, che lasci piovare le Nube, & splender il Sole quando uoi, & mille altri miracoli?

Negr. Quello sono, che costringo l'acqua nelle Nubi, & offusco il Sole, e faccio tempestare, & balenare ad ogni mio piacere. & tu chi sei che uoi, che cost me ne dimandi?

Vilup. Vna gentildonna ricca, e liberale, che ha inteso di tua uirtu: ti manda cercando. io credo che se tu le saperai dire di alcune cose di ch'ella ti dimandara, che tu ne guadagnerai

agnerai di molti ducati.

Negr. O o s'io le ne saprò dire an? io meno sempre meco in ogni città doue io uado, una femina spiritata, laquale predice cose, e passate, & presente, e future: chiedi pure a bocca. Ella ha una legione di spirti adosso, guarda se tu uoi ch'ella sappia assai cose.

Vilup. Che cosa uol dire legione.

Negr. Vuol dire assai spirti insieme.

Vilup. Ce ne debb. no esser d'ogni sorte.

Negr. Ben sai ce ne sono de Toscani, de Bergamaschi, di Spagnoli, di Greci, di Francesi, & de Tedeschi.

Vilup. Et doue possono capire tante anime.

Negr. Le anime son nulla, & tengono poco loco. chi sta in una parte, e chi in un'altra.

Vilup. Doue stanno i Toscani ch'io lo bramo saper, perche anch'io son Toscano

Negr. Ella suol dire quando io scongiuro questi tali spirti, che gli pare sentire che le budella se gli rompano, ond'io credo che ini stiano i Toscani.

Vilup. Si per Dio i Toscani debbono far trippe, che tu uoi che cacciati se li siano nelle Budella.

Negr. Basta intendila mo tu a tuo modo,

Vilup. Ma di nmi i Bergamaschi doue stanno.

Negr. I Bergamaschi stanno sopra il buco della Potta di me non mi ricordo se sopra quel della bocca o doue.

Vilup. Doue Diauolo staranno i Spagnoli, che non ponno ritrouar loco giamai.

Negr. I Spagnuoli s'hanno preso per alloggiamento
le dita e le ugne.

Vilup. Io me lo haurei giurato per Dio.

Negr. Et perche lo hauresti cosi giurato?

Vilup. Perche io so che giocano uolentieri di mano.
ma i Tedeschi come possono sofferire di sta-
re in quello stesso corpo che stanno i Spa-
gnuoli?

Negr. Per Dio che tu hai giudicio, i Tedeschi non
faceuano giamai altro che tormentar que-
sta femina, & io dimandandogliene la ca-
gione, mi risposero che non uoleuano (come
tu hai detto) stare in compagnia con Spa-
gnuoli, io che priuato non uorrei esser di
niun di questi tai spirti per la utilità ch'io
ne cauo, dissi loro: doue uolete adunque ch'io
ui dia albergo? essi risposero, piu uolentieri
staremo in una botte di uino, & cosi gli ten-
gono questi tali in una botte.

Vilup. Anch'io ci starei uolentieri, ma dimmi, i
Greci doue stanno?

Negr. Nella lingua.

Vilup. Questa femina deue essere bugiarda alle
mille.

Negr. Perche?

Vilup. Perche i Greci per lo piu non dicono mai ue-
rità alcuna.

Negr. Tu dici la uerità per Dio. io ti giuro, che
spesse fiata loro giurano a me, esser uero
di qualche cosa ch'io gli dimando, & poi
trouo esser il contrario; ond'egli m'hanno
fatto gia di molte uergogne.

Vilup. I Francesi doue?

Negr. I Francesi se le sono cacciati nel ossa si fat-
tamente, che non gli scacciarebbe la polue-
re di bombarda.

Vilup. Il mal Francese uoi dir tu, & io ti credo
che quando eglie nel ossa, possibile nō è quin-
di gia mai cacciarlo; sappi pure che coloro
che lo medicano sono, & aprano come il bar-
biere, ilqual puo ben accorciare i capegli e
radergli a chi si sia: ma non gia mai fare
che non rinaschino sempre, & questo si ue-
de tutto di in quelle persone, che hanno que-
sto benedetto male, che hoggi sono gagliar-
de, & guarite del tutto, & domani pia-
gate & afflitte.

Negr. Ho piacere che tu m'habbi ragionato que-
sto, ma io ti dico ch'io parlo de spirti, &
non di male Francese.

Vilup. Horsu lasciamo questo. io ho molto ben in-
teso, & lo aspetto tuo senza piu ti fa noto
qual tu ti sia, perè insegnami doue io t'ha-
rò da ritrouar bisognando, ch'io ti promet-
to di riferir cosa a chi mi ha fatto cercare
di te, che ne guadagnarai benissimo.

Negr. Ne tu perderai in tutto.

Vilup. Di questo non mi procaccio; basterà a me
che me insegni una ricetta per lo amore,
ch'io te ne terrò anco poi obligo eterno. ma
dimmi doue ti potrò ritrouar fra due o tre
hore?

Negr. In casa sempre mi potrai ritrouar da hora
di diuare, fino a sera, & come parliamo

A T T O

un'altra uolta insieme, io ti uoglio insegnare una ricetta, che ti fara amare a i serpenti uoi tu altro?

Vilup. Questo mi basta,, hor su lascia la cura a me che in miglior huomo per te, non ti poteui hoggi abattere,

Negr. Ne tu in persona piu desiderosa di farti, piacere.

Vilup. Io ti ringratio ua in pace.

Negr. A Dio

Vilup. O cancaro adesso ho rasfigurato costui. egli è un certo ch'altre uolte soleua stare a Roma hora che mi souiene: pure sforzandosi di far credere alla brigata, se essere in questa arte un Malagigi o un cancaro che gli uenga, questa spiritata ch'egli dice, che ouunque ua con seco mena, anco conosco, questa è sua moglie, e una bellissima giouane. Et egli la finge spiritata, & le fa fare, & dire cose da spiritata, & a questo modo ingannando le semplice creature, si guadagna il uiuere, ma io uoglio metter qualche trappola in punto,, & ueder se appresso a que tanti spiriti ch'egli dice, ch'ella ha nel corpo, gli posso anco cacciare il mio: ma ecco Brunetto ragazzo di Valerio, & innamorata del mio padrone, oue si ua Brunetto?

BRUNETTO ET VILVPPPO.

IO uengo a punto da cercarti, che Valerio mi manda per te.

P R I M O. II

Vilup. Doue è egli?

Bru. A casa, che pur hora lo lasciai con quel suo c'ha mandato suo padre per intendere onde auiene, che egli hora che passate sono le uacantie, non si ritorna a Padoua allo studio come gli altri: io lo ueggo tanto innamorato, che Dio uoglia che le cose passino per buona uia.

Vilup. Come innamorato & in cui.

Bru. O fingi un poco di gratia di non saperlo, & perche credi tu ch'egli hora ti mandi cercando, senon per saper della sua ninfa, della qual puoi tu piu che alcuno altro raggiugliarlo? ma bene faresti a persuaderlo di tornar allo studio, & operando cose degne di lui, lasciar quelle che gli possono solo esser di uergogna, & danno.

Vilup. Frasca, io non so cio che tu ragioni; uanne & digli che doppo mangiare io farò a lui senza fallo; adesso io non posso, che mi conuien e andar per un seruigio importante, et uado.

BRUNETTO SOLO.

Bru. V Anne, che il collo ti si possa separar dal busto. questo è quel tristo che cagione sarà al fin fine della mia morte; questo è quello che porta, & ha comodo di portare ambasciate & lettere a Valerio per parte di Sofonisba, & similmente a lei, per parte di lui, per costui s'accende ogn' hora

piu il Valerio quel foco, ond'egli arde così fieramente, che d'altro non cura, & d'altro non fa stima; questo gli porge speranza; questo lo ingagliardisce, inanima a l'impresa. senza costui egli disperando di hauerla giamai; si rimarria d'amarla: ond'io poi gli scoprirei ch'io mi fusse. ma essendo egli d'altrui, & ha uendo bisogno che usata gli sia pietade, a me non potrebbe ne donarsi, ne usarla giamai: laqual cosa fora cagione che in sua presenza io stessa mi darei morte. pur così celandomi mi stò, fin che piacerà al cielo, ch'io mi ueda certa, o di non poter piu altro di lui sperare: o di uederlo in tale stato, che non sia fuor di tempo il palesarsi, & la passione che sopporto io, & lo inganno ch'io uso a lui; ma eccolo. ahime ogn'hor ch'io lo uedo mi s'agghiaccia il sangue per le uene, mi s'accende una fornace dentro al petto, mi manca la uoce, & crescono i sospiri, e m'apporta la sua presenza tanto piacere, e martire ad un tempo medesimo, ch'io non so s'io uoleffi esser cieca per non uederlo, o d'hauer mille occhi per meglio contemplarlo.

VALERIO E BRUNETTO.

BRUNETTO hai tu ritrouato
Viluppo?

Bru. Così fosse egli impiccato.

Vale. Perché impiccato?

Bru. Perché egli non ha uoluto uenire hora da te: egli dice hauere altre facende importantissime, & che doppo desinar senza fallo egli uerrà a ritrouarti a casa.

Vale. Doue lo ritrouasti?

Bru. In questo istesso loco, ne potevi far che non lo uedessi un momento piu tosto che tu giungeui.

Vale. Ti disse egli altro che non poter per allhora uenire?

Bru. Altro non disse.

Vale. Era egli di buona uoglia?

Bru. Così così.

Vale. Ti disse egli che lettere hauesse da portarmi?

Bru. Per parte di cui?

Vale. Che uoi tu saper forza?

Bru. Altro non mi disse. ahime padrone una doglia m'uccide.

Vale. Solleuati che hai? doue senti tu questa doglia?

Bru. In mezzo il petto padrone.

Vale. Horsu uanne a casa, & fa che tu ti habbi cura, ch'io tornerò tosto, & se non ti cessarà questo dolore: mandarò a chiamare il medico, che ci trouarà rimedio; io me ne uo in piazza, ne molto starò a far ritorno, che l'hora è tarda.

Bru. Ahime, chi mi porgerà rimedio giamai non sapendo, e non intendendo la mia infermità? O infelice Cornelia come poi tu sperar d'essere altro mai che uino inferno

d'infinito & estremo dolore, se la pietade
 anco ti si rende crudele? s'auen ch'io mi
 doglia come hora faceua. Egli come gen-
 tile, e cortese che gliè al paro d'ogni al-
 tro che nascesse giamai, subito piglia cu-
 ra di me, ne lascia cosa a fare, perche la
 doglia cessi, io non men di tanta sua gen-
 tilezza, che di sua estrema beltate in-
 uaghendomi, piu ogn'hor m'accendo,
 piu ogn'hor m'impiego, & piu ogn'hora
 m'allaccio, e m'incateno. onde egli mo-
 strandomi pietate, non sapendo altro; mi
 si rende crudele. ah fossemi al men conces-
 so quello, che a nessuno altro misero non si
 puo negare; mi potess'io a ragione doler di
 lui, ch'io sfogarei in parte tal'hor questa
 estrema passione che mi tormenta: ond'ha-
 rei speranza di spargere cosi amare la-
 grime, & cosi ardenti sospiri; che s'egli
 a torto ne fosse cagione, non ne andereb-
 be impunito dai giusti Dei: ond'egli for-
 se giustamente morendo, sarebbe cagione
 ch'io di dolore similmente uscendo di uita
 porrei fine a tanto martire. io non mi pos-
 so con ragione dolere, ch'egli non sa ch'io
 mi sia, ne quanto amore gli porto. Deh
 non uolesse egli uedermi, & hauesse gli io
 fatto cosa perch'io meritasse lo sdegno suo,
 che hauendo cosi gran cagione de incru-
 delir contra me stessa, uscirei arditamente
 con una sola, di mille crudeli morte. Ah-
 me come uaneggio, ma ecco, ecco la Baila
 mia,

mia, o Dio gia gia le uedo le lagrime ne
 gliocchi per pietà de miei dolori. ben uen-
 ga la mia dolcissima nutrice.

B A I L A E T B R V N E T T O.

EH figliuola mia cara, quanto mi sareb-
 be piu grauo il ueder il luogo ou'io do-
 uessi riceuer morte, che ueder te in questo
 habito con tanto periglio di mia uita, & di
 tuo honore.

Bru. *Patienza, forse Dio haurà pietate un gior-
 no de nostri dolori*

Bai. *Pietate infinita ad ambe usaria egli, se ci
 mandasse la morte.*

Bru. *Deh Baila mia cara, per quel latte che mi
 desti, non ti rincresca uiuer, & confortar-
 ti al meglio che tu puoi, fin che il cielo al-
 tro determini di me, e sta di buona uoglia
 che se questo uederò, non temerò di cosa
 alcuna. ma dimmi il padre & la madre
 mia, come si passano la morte che credono
 ch'io riceuuta habbia d'etro l'acque del ma-
 re? E mio fratello come ne sta tristo?*

Bai. *Doppo ch'io fui accordata come sai cò il ma-
 rinaio, che ci guidaua, gli feci intender
 te esser caduta in mare, & anegata, che
 homai quattro mesi & piu deono essere;
 mai altro s'è fatto in casa che piangere;
 mai altro che sospirare, mai altro che
 chiamarti: tale che sembra quella casa
 uno inferno. ne mai ui si ride, ne si par-*

la d'altro, che d'affanno. Orsino. tuo fratello poco ci habita, & per questo, & anco perche egli è innamorato, ben ch'io non sappia in cui.

Bru. O Dio quando hauranno fine i nostri tormenti?

Bai. Mai figliuola mia cara, che troppo grande errore habbiamo commesso, & degno di troppo graue suplicio. pure anco a te per esser fanciulla, & figliuola loro, quando si saperà te lo potrà perdonare il padre & la madre tua. Ma io? chi mi perdonerà? chi mi scuserà? chi mi scamperà dalle mani loro? qual pena sopportare n'aspetto? pur mi conforta, & tu lo sai, che ad altro fine nõ ho consentito che tu uada uestito da ragazzo al seruigio di Valerio, se non per timore che tu t'uccidessi; come ogn'hora di far minacciau.

Bru. Così sarebbe stato ad ogni modo. ma dimmi, questa acqua che m'hai data, che così mi fa bruna, & mi toglie la nuttia somiglianza: quanti giorni poss'io stare fra una volta e l'altra adoperarla?

Bai. Quindici giorni puoi stare gagliardamente; ma habbi cura che non ricordandoti; altra acqua non ti tocchi il viso, che subito tu diueniresti candida come prima, & conscinta saresti; doue ne seguirebbe la ruina nostra. Intratanti che forsi al cielo piacerea trarne senza scandalo, & senza pena, di così periglioso laberinto, che è questo, in

che noi siano intrati.

Bru. Così sarà ad ogni modo, & sappi pur certo che se mai Valerio resta di amare costei, ch'egli ama hora, che altri non le ha da esser moglie che Cornelia; & se cio segue; come non perdonerà il padre mio, et a te et a me? anzi piu dirò, come non ti ringratiarà d'ogni ingano che tu usato gli habbi? per esser Valerio giouane ricchissimo, & nobile quanto altro di Ferrara sia. ma ecco mio fratello.

Bai. Hor su figlia mia io ti lascio adunque, & me n'andrò a casa.

Bru. Et io m'asconderò in questa strada per sentir cio ch'egli parla, che apunto mi pare ch'egli ne uenga fra se medesimo ragionando.

O R S I N O S O L O.

SE Il ciel uorrà, pure haueranno homa fine gli amorosi miei tormenti. io se la massara di Sofonisba mi serue, come ha promesso: sta sera sarò felice, & contento; il padre suo che è sciocco allo estremo, non sarà in casa che non ci cena. Ond'io non ho da dubitare di cosa alcuna, la madre non ci sarà similmente. altro non c'è che quel Diauolo di quel seruo, che ha proprio il trentapare adosso. ma a tutto sarà prouisto, che benche egli s'accorges-

se di nulla, & facesse rumore; con esso meco condurrò genti, che gli torranno subito la fauella: in ogni modo conuiene ch'io faccia conto di tormi bando di questa terra, che se ella con esso meco non uorrà amoreuolmente uenire; io ne la trarrò per forza, intrauenga il peggio che puo: io non potrei ad ogni modo esser a peggior termine condotto di quello ch'io mi trouo, amando senza frutto. Io uoglio andare a metter ordine con alcuni miei compagni, che uenghino meco sta sera, ma s'io non m'ingano; questa è Corona massara sua, che uien di qua. O come mi uiene a taglio uederla ancora. Corona mia di doue si uiene così in fretta?

C O R O N A E T O R S I N O

BVON giorno Orsino gentile io uengo per alcuni seruigi importanti.

Orsi. Ben a che siamo?

Coro. Quello ch'è detto è detto, sta notte a le tre bore se tu uederai lo scingatoio alla finestra, spingi la porta che aperta la ritrouerai, & uien di lungo in quella camaretta terrena, che iui con bel modo ci condurrò Sofonisba. altro non ti prometto. tu le parlerai s'ella uorrà ascoltarti; s'ella non uorrà, e che altro segua fa che mi offer-

mi la fede che data m'hai, di mai non dire ch'io n'habbia saputo cosa alcuna.

Orsi. Non dubitare, & di nuouo te lo prometto, & oltre quello che tu hai hauuto sen per darti tanto che beata te.

Coro. Io ringratio la cortesia tua, io nō uoglio piu stare con esso te, ch'io uado per seruigi importanti. di quelle che t'ho promesso non mancarò di nulla, s'io ne douessi perdere la uita. mi ti raccomando, & doue uai tu a casa?

Orsi. Io non uoglio ire a casa. passerò per alcuni miei seruigi, in casa non albergo quasi mai perche doppo che mia sorella nauigando a Rimini, s'anegò cadendo in mare, mai s'è fatto in casa se non piangere, & se non sospirare.

Coro. Patienza a Dio.

Orsi. Horsu io non uoglio perder piu tempo, che troppo m'importa. & molto non me ne auanza.

B R V N E T T O S O L O.

OPotentissimi Dei, ch'è quel ch'io uoglio? ch'è quel ch'io odo? anco Orsino mio fratello è di costei innamorato. ahime che gia mi s'èto scorrere per le uenne un giaccio, che m'occide, per timore che uno sappia del'altro, & s'occidano insieme, come intrauenuto è piu di mille uolte.

O Amor santissimo, se in te regna scintil-

la pietate, slega da i lacci tuoi Valerio
 & fa che di me sua serua homai gli incre-
 sca, & a me prima dona ardire di narrar
 gli la mia cruda pena. Oime questi è Vilup-
 po, che gia mi è giunto alle spalle, io uo-
 glio fuggire, si ch'egli non mi ueda.

V I L V P P O S O L O.

O Cancaro io ho pēsato di uoler far la
 bella burla al mio padrōe con questo
 Negromante, forse poi farla anco al Ne-
 gromante. caminando me è uenuto a men-
 te, che questo buffalor di Leggiero mio pa-
 drone, mi pregò gia ch'io trouassi, come se
 molti ce ne fossero, che lo sapessero fare; un
 paio de maestri che lo facessero andare in-
 uisibile. Io uoglio mettergli per mezo co-
 stui, & pigliarmi un pezzo di spasso in-
 sieme con Valerio, ch'io so che per ridersi
 di questa bestia farà ogni cosa di quel che
 io gli dirò. ma ecco apunto la rozza di
 cui fanello. Oo che tempo è padrone, hai
 tu fame?

L E G I E R O E T V I L V P P O.

Vilup. **A** Me pare che sia sereno, e a te?
 Et a me pare che pioua.
 Leg. Tu mi burli e? ma dimmi hai tu ueduto
 Brunetta?
 Vilup. Si, la si raccomanda senza principio, &

senza fine.

Leg. Ben questa mattina andarò io a dormire
 seco.

Vilup. No Diauolo. Sta notte uoi dir tu.

Leg. Si si sta notte.

Vilup. Come a dormire, si dorme con le uecchie,
 & non con le giouani.

Leg. Io uolsi ben dire come tu.

Vilup. Si si io te intesi ben, ma tu hai tanta fret-
 ta, & ancora non hai imparato a menar
 la bocca, ne a giocar di scrima, ne a dir
 le parole che si dicono nello intrare in let-
 to, ne mille altre cose che ci intrauengono,
 & che ci son necessarie, & bisognaria,
 che tu le sapesti, che sta sera apunto ella
 haurebbe commodo di aprirti.

Leg. Come aprirmi per di dietro o per dinan-
 zi.

Vilup. Io dico aprirti l'uscio non intendi?

Leg. An l'uscio, ma odi si giuoca dunque di
 scrima?

Vilup. Ben sai, & spogliasi anco in giuppone.

Leg. Ma insegnami, ch'io che ho buono sentimen-
 to capirò tosto il giuoco.

Vilup. Diauolo è ch'io uoglio che tu lo capisca,
 ma odi le, spade non ci sono. ma per non
 perder in tutto il tempo t'insegnarò a ba-
 ciare, & a menar la bocca.

Leg. Come a baciare? chi sa meglio baciare di
 me?

Vilup. Io non lo credo.

Leg. Lasciami prouare & uedrai.

A T T O

Vilup. A femia non uoglio, ch'io portarei periglio, che tu mi rompesti la carne, se uero fosse come io credo; che tu non fossi molto pratico.

Leg. Lasciamiti baciare una guancia tanto che io ne facci la proua.

Vilup. Peggio.

Leg. Come faremo dunque?

Vilup. Questo ch'io ti dirò, io mi trarò di piedi una scarpa & sopra la suola prouarai, & anch'io meglio uederò se saperai fare.

Leg. Tu dici bene, ma s'io magnassi la scarpa mi farebbe ella male?

Vilup. No no tu faresti male a lei. sopra questa lauora pure con i denti, & con la lingua, & labri a tuo modo. Horsu fa come tu farai. o tanta gentilezza par affettatione, fa sonare il bacio, o così, ma apri un poco piu la bocca, piu ancora.

Leg. O o cancaro ti uenga, che uoi tu cacciar mi la scarpa bella & uiua nel corpo?

Vilup. No padrone, fa conto che questa sia la dolcissima bocca della tua cara Brunetta.

Leg. Cacciamela un'altra uolta adunque, o com'ella è saporita; lasciami mo andare in piazza.

Vilup. No no egliè troppo tardi, entriamo pur in casa.

Leg. Horsu così sia.

IL FINE DEL PRIMO ATTO.



A T T O II.



V A L E R I O S O L O.



M O R E che cosa non puo' tu fare? chi haurebbe altri che tu hauuto forza giamai di leuarmi da i sacri studi di filosofia? ne i quali gia tanto penetrato hauea, che molti, & molti, & non in

poca speranza hauuti; di grandissima lingua adietro lasciato ne hauea? hor preso, & ferito ardendo nel tuo foco mi struggo, fra speranze dubiose, pur con certo, & estremo dolore. misero me, quanto meglio era per me non hauer mai ueduto Vinegia. ben conosco il mio errore, ma non ci posso riparare, gia altrui sopra di me s'ha preso impero. gia l'alma desuiata fuor del petto errando sen uola doue il fato la scorge. Et se piu tarda pietate ad aprirle quel seno, di cui albergo promettendogli, speranza la puose in uia; tosto diuerranno poca, et fred-

B V

da polue, queste afflitte, & arse membra
che disgiunte da lo spirito lor uiuon anco-
ra. ahime ch'io so bene onde auiene che le
lagrime, che giu da questi occhi dolenti
sono piovute, & tutto di piovono in cosi
larga uena, che a bastanza sariano per
far uno grandissimo mare, & questi so-
spiri che tanti sono, che gonfiariano la ue-
la ad ogni gran naue, non possono impe-
trar per me un lieto sguardo, da quei be-
gliocchi, che porgono inuidia al Sole. que-
sto m'auiene per esser io similmente stato
empio, & crudele ad una giouinetta che
ame l'imperio del suo amor donato hauea.
ahime c'hor sopporto suplicio conueniente
a tanta mia impietate. hor conosco io per
altrui quanta, & quale pena essa soppor-
taua per me: costi morte ci ponesse homai
fine, come tosto pose fine alle sue. Et an-
co di questo son certissimo essere stato ca-
gione io, che non per altro, che spinta da
disperatione, si gittò ella in mare andan-
do da i suoi parenti a diporto a Rimini, con
la sua baila. ben che essa baila dica esserui
lei caduta a sorte. Deh piaccia al cielo se
piu lunghi deono essere i miei dolori, che
sosi una subita morte a me soccorra ho-
mai, come a lei soccorse. ma se la uista
non m'ingana questi è Brunetto che uien
di quà. tosto glie passata la doglia. Bru-
netto, oue ne uai? il mal piu non t'afflig-
ge?

BRUNETTO, ET VALERIO.

ANZI egli m'affligge sì, che mi to-
glie la uirtù di poterlo sentire.

Vale. Pur si trouarà un giorno rimedio a tanti
tuoi dolori, ne uoglio mancare ch'io non ne
dimandi consiglio, & aiuto ad ogni medi-
co.

Bru. In uano dimandarai sempre

Vale. Et perche sempre in uano?

Bru. Io il ti dirò. l'altro giorno benche io non
t'habbia mai detto nulla; io fui morsicato
da uno scorpione nel petto, e quel ueleno
mi passò fin al cuore, che cosi entro passar
lo senti. io mi medicaui con consiglio di un
medico esperto, & mi bastò questa medi-
cina a tenermi uiuo: ma non gia per le-
uarmi il dolore; e disse mi il ualent'huomo;
che mai mi trouarò in tutto libero di que-
sta infirmità fin tanto, ilche mi pare im-
possibile; che alle mani mi peruenga, chi
mi diede la morsicatura, & di questo fre-
gandomi nel loco de la piaga, mi potria
liberar da cosi fiero dolore.

Vale. Egli è uero che lo scorpione ha questa pro-
pietate, che porta seco il ueleno, & la
medicina: ma per questo non cred'io però,
che non ci sia altro rimedio. Eh Dio cosi fos-
se curabile il mio, come sarà il tuo dolore.

Bru. E che dolor è il tuo senon d'amore?

Vale. E questo a te par poco? ben sai che gliè
d'amore.

Bru. Sia maladetto, sia maladetto amore. habi-
me ch'io muoio. aiutami padrone,

Vale. Che hai tu? & perche cagione ti sei tu mos-
so di casa essendo cosi doglioso?

Bru. Ahime cosi è fiera la passione ch'io sen-
to ch'io non trouo loco.

Vale. Torna in dietro ti dico, & habbiati cura,
& non uscir di casa, ch'io uerrò adesso, &
mandarò per lo medico, che ti piglierà
partito.

Bru. Altro medico non bisogna che te.

Vale. Che dici tu?

Bru. Io dico che il medico bisogna per te.

Vale. Il mio male è incurabile.

Bru. Et io mi sanarò uolendo tu.

Vale. Che?

Bru. Che sanarai uolendo tu.

Vale. E come far potrò?

Bru. Lasciar d'amar chi t'odia, & amar chi t'a-
dora.

Vale. Io non so chi m'adora, e lasciar d'amar
Sofonisba, benchè ella mi stratia, & ucci-
da a tanto torto, non potrò io già mai.

Bru. O che dolore sent'io dentro del petto.

Vale. Vanne a casa ti dico, & non stare piu a
questo aere freddo.

Bru. Freddo non sento io già, che nel mio pet-
to una fornace ardentissima bolle.

Vale. Vanne a casa ti dico.

Bru. Io uado.

Vale. Gran cosa è certo de i crudeli dolori, che
cosi spesso assaliscono costui. per certo il

ueleno di quello scorpione gli deue essere trà
scorso dentro, & non ben curato, gli cau-
sa questi spessi tormenti; ma ecco Vilup-
po che uien fuora di casa. ecco chi mi sa-
prà dar nuoua della mia uita, anzi de la
mia morte. Viluppo oue ne uai?

V I L V P P O E T V A L E R I O.

A P V N T O per uenire a trouarti, so-
no uscito di casa.

Vale. Ben che c'è di nuouo? che mi ragionitu de la
mia Sofonisba?

Vilup. Con Sofonisba non si puo homai parlare
piu di cosa alcuna, del fatto tuo, ne d'al-
tri. E pur questa mattina dicendogli. ah
crudele uoi tu lasciar morir Valerio che t'a-
dora? minacciandomi disse, che se piu ha-
uea ardire di ragionarle alcuna cosa di que-
sto, che lo dirà a la madre, e farà sì, che
io ne sarò fuore di casa cacciato alla ma-
l'ora.

Vale. Che mi consigli adunque? che rimedio ci sa-
rà? come hauemo a fare? Deh Dio pote-
ss'iole almen parlare una sol uolta anzi il
morire, ch'io mi chiamarei apieno sodis-
fatto d'ogni mio seruire.

Vilup. Quanto a questo, quando ogn'altra cosa
mancherà, io, se tu uorrai; una sera che
ci uerrà comodo, ti metterò dentro in casa,
& oue ella sarà, doue le potrai parlare,

uolendo ella ascoltarti: laqual cosa forse ti riuscirà, che ella che è saggia, uedendoti già in casa, per minor male, & manco periglio di sua fama, eleggera parlarti, che far rumore. benché intrauengane ciò che puo, di questo mai non uerrò a manco: ma prima uorrei che tu prouassi mandarle una lettera, e uedessi come, & in che modo a questo ella si mouerà. & per rispetto alcuno non dei rimanerti di farlo. Et prima perche le parole hanno, come tu sai meglio di me; forza di mouere ogni saldo & fermo uolere: l'altra o accetandola, o non; per quello che ne seguirà, ti potrai molto ben accorgere, quello che sperare se ne potrà.

Vale. Ne in questo mancarò, come in ogni cosa che consigliato m'hai, mancato non sono.

Vilup. Hoggi sarà commodo che tu la mandi, perche la padrona non sarà in casa, che ella deue, come ha desinato, andare a uisitare una sua parente, che sta alla morte.

Vale. Et io subito giunto a casa ti mandarò la lettera per Brunetto ma fa di esser tosto a casa, che egli ti ci troui.

Vilup. Et che uoi tu ch'io faccia della lettera?

Vale. Quello che dici, che sarà ben fatto furne.

Vilup. Per mille rispetti non è a proposito ch'io la porti, bisogna che ritrouiamo altro mezzo.

Vale. Ma come faremo? che che mezzo?

Vilup. A questo ho io molto ben pensato, conosco

un certo che porta una cesta in collo doue tien drento aghi, cordelle, scuffie, stringhe, uelli, e mille altre merce picciole da uender, che si chiama il Pedrignuola?

Vale. Chi è questo Pedrignuola? an si si un certo goffo, che tal'hora suol sonare una cethera, & hora una piuma sordina, & ua per la terra uendendo. io lo conosco si.

Vilup. Goffo lo chiami e? o ben questo sarà ottimo per farti il seruiugio, egli entrara in casa senza sospetto dare a chi entrare ce lo uedesse; però che egli è uso a uenirci, che il mio padrone, ch'io douea dir pecora con le corna; lo uede uolentieri, & cosi Sofonisba, & la padrona, ne cosi tosto sentono quella sua piuma, che gli aprono la porta, & lo fanno entrare con tanta solennità, che diresti egli è il general de frati maggiori.

Vale. Ma come faremo noi, che con cotestui non ho io, ne pratica ne conoscenza alcuna?

Vilup. O hora mi souiene d'una uecchietta scaltrezza, che sarà la uita. o cancaro doue lasciauio io costei: la qual non potrebbe essere piu al nostro proposito? ella è la piu sagace femina del mondo, corromperebbe la castità, & uenderebbe per casto lo adulterio: cosi fa ben parlare, & fare. purch'io le possa far pigliar l'impresa, le cose passeranno, & non possono passar se non bene.

Vale. Non guardare a offerirgli danari, perche

ella mi serua, ch'io non mancarò di cosa alcuna.

Vilup. Io uoglio ire a ritrouarla, hor hora, ch'ella non stantia molto lungi di qui, & farò ogni opera, perche essa si fatiche per te, ne credo che a cio induria hauerò molto che fare, ch'ella è mia amica, & anco fa questo essercitio per dir il uero.

Vale. Io ti prego a non metter tempo di mezo, poi che tu credi che la costei opera gionar ci debba.

Vilup. Io andarò subito ch'io ti lasso.

Vale. A Dio adunque.

Vilup. Di gratia odi in prima, non sai tu, ah ah ah, che quel buffalo di Leggiero mio padrone, è innamorato del tuo ragazzo?

Vale. Di Brunetto?

Vilup. Di Brunetto.

Vale. Egli debbe hauer uoglia di esser arrostito

Vilup. O egli si crede che sia una femina.

Vale. Come è questo:

Vilup. Io ti dirò l'altro giorno che tu lo immascherasti da donna, ei lo uide: & perche egli non fa cio che si faccia, & è piu sciocco che il dabuda, se ne innamorò, & gli ando dretto assai, facendo le maggior pazzie del mondo. Brunetto per quanto intendo; ch'è forca, se n'accorse, & per pigliarsi piacere di questa bestia se lo lasciò accostare, & lo salutò: onde il uecchio con quel miglior garbo che seppe, gli disse se essere innamorato di lui, & lo pregò che si cauasse la

se la maschera: laqual cosa fare Brunetto non recusò, il uecchio che lo conosce disse, o non sei tu Brunetto? rispos'egli, si ch'io sono al comando tuo, & per finirla gli diede intendere se esser femina, & esser morto d'amor per lui, facendogli credere ch'egli ua uesttto da maschio, per hauer maggior commodo di uederlo piu spesso, & mille altre filistocche.

Vale. Ah ah ah.

Vilup. Questo t'ho detto, perche accadendomi seruir di Brunetto, tu gli comandi, che egli faccia ogni cosa: ch'io uoglio ad ogni modo che si pigliamo piacere di questo pezzo di pazzo, io ho ritrouato un Negromante, nouiter impresso, che si è uantato con esso meco di far le maggior cose del mondo, io so ch'egli hà una bella moglie, & dice ch'ella è una femina spiritata, ch'egli si mena dretto per saper dir le cose che gli son dimandate: io uoglio per mezo di costui, che si pigliamo piacere, come t'ho detto del mio padrone; & anco uoglio s'io potrò mai ispirargli la moglie da douero. io ho detto a Leggiero, che non parli mai piu con Brunetto: perche egli gli da la berta, confirmandogli però anch'io che esso femina sia, ma gli ho poi anco detto, che lasci la cura a me, ch'io ho ritrouato uno, che per uia de incati farà che Brunetto al suo marcio dispetto, lo contenterà di cio ch'esso uorrà mai. egli piu semplice che Crotto, che se

lasciò tagliar il naso per esser piu uguale ; crede ogni cosa : ond'io m'apparecchio di ridere un pezzzo, & però bisognandomi Brunetto in qualche cosa, sarai contento servirmene.

Vale. Se altro bisogna comanda, che non solamente farò, ch'egli farà cio che uorrà: ma anch'io uerrò s'io ci son buono a nulla.

Vilup. Io ti ringratio uanne pure e mandami la lettera che altro non uoglio da te, & io andrò a ueder s'io trouo la uecchia, di cui habbiamo parlato.

Vale A Dio.

Vilup. Per questo giouine certamente farei ogni cosa, che gliè molto gentile, & liberale, io non mancarò mai mai di fargli ogni piacere, che oltre i presenti ricchi, ch'egli m'ha fatto, lo merita per ogni altra cosa. ma chi è costei che uien di qua così soletta, con quella coronaZZa così lunga in mano? O Dio le cose non possono passar se non per buona uia ecco Colombina, così ci fosse Valerio, che adesso adesso concludessimo la cosa: ma ella uien borbottando, io uoglio ascondermi, & udir cio che ella dice.

C O L O M B I N A S O L A

MADONA santa Verdiana, in questa santa settimana, mandame qualche creatura, che mi dia buona uentura. Ohime l'arte uà pur male adesso, quasi che piu non son guardata. uada per quando io era presentata, & accarezata da ogniuno. uenga la febre continua a chi n'è cagione, ch'io lo saprei ben dire. infelici cortigiane che sono hoggi al mondo, piu non c'è chi le guarda in uiso, & per conseguente anco le pari nostre. gli huomini sono diuentati tanto auari, che per non ispendere un ducato, piu tosto; horsu io non lo uoglio dire, O santa Nasissa, per quanto, & non è molto tempo, un huomo non harebbe seruito l'altro? io dico in portare ambasciate, lettere, & simil cose: adesso ce ne sono piu che mosche, ma però non cred'io che facciano troppo guadagno perche come ho detto, gli huomini sono diuentati tanto auari, che piu tosto che spendere fanno i seruigi di sua mano, & non uogliono che altri se ne impacci, onde l'arte nostra uà molto male.

VILVPPPO, ET COLOMBINA.

H Orsu io mi uoglio scoprie, che ogni cosa è in mio proposito, buon giorno, buon

giorno Colombina oue ne uai? come stai?
 Col. O Viluppo mio sia tu il ben arriuato. io uado a casa & sto assai bene: ma con pochi soldi, che uenga il mal'anno a chi n'è cagione.

Vilup. Et chi n'è cagione?

Col. Gli huomini, che per isparagnare un poco di piu, uanno dreto a certe usanze maledette, nel uestir loro, che piu non ce intrano di quelle belle manifatture, che gia usar si soleuano, ond'io ne mia sorella non habbiamo da laurare, & si moremo di fame.

Vilup. A te non deue mancar, ch'io so che sei Donna da preualerti in mezo un bosco, & che quando un mestier ui manca, un'altro ti gioua, come a persona, che molti n'ha per le mani. di tua sorella non uoglio dire, che per esser uecchia credo che le manchino pur assai cose.

Col. Vecchia è ella certo, ma non piu di me un' hora.

Vilup. A questo modo nascesti uoi ambi ad un parto è?

Col. Così su apunto.

Vilup. Horsu Colombina, se tu uoi fare un piacere ad un giouine gentile, & forastiero, io ti uoglio fare guadagnare, basta.

Col. Domine adiuuandum me festina.

Vilup. Che cancaro fauelli?

Col. Io finisco alcune mie orationi che tu m'hai interrotto quando m'hai salutato, io fac-

cio uoto a santa Nasiffa.

Vilup. Io non t'intendo.

Col. Questo è uno uoto che ho fatto per mia figliuola amalata.

Vilup. Altro ci uole, che far de uoti chi guarir uole.

Col. E che altro ci uole?

Vilup. Vna statua d'oro, o d'argento.

Col. No no, io che son poveretta non faccio questi uoti, parla pur d'altro. pur di quei che nulla costano, ne farei qualch'uno. Horsu ragiona c' hora sono finite le mie orationi.

Vilup. Ascolta adunque. io t'ho gia detto, che se tu uorrai far piacere ad un giouane forastiero, ch'io ti farò guadagnare un buon beueraggio,

Col. Expectans expectami.

Vilup. Va Diauolo quando finiranno queste tue orationi, pur adesso cominci a quel che io odo.

Col. Non ragiona pure, ch'io t'odo ad ogni modo.

Vilup. Questo giouane, uorria seruirsi di te nel mandar una lettera ad una sua innamorata, & faratti tal presente, che ti contenterai.

Col. Chi è questo giouane? come mi conosce egli?

Vilup. Per le mie parole ei ti conosce, egli è mio grande amico, & mi ragiona il tutto di questo suo amore, & così in proposito ragionando di uoler mandar una lettera a questa sua innamorata, per un'altra uec-

chia che gli hauea promesso far miracoli, io gli parlai di te, ponendoti sopra la madre Celestina: & questo ho fatto accioche tu, che mi sei amica, buschi questi quattrini.

Col. Viluppo mio io ti ringratio, con esso teo non bisogna ch'io mi nasconda con dire, o di non esser usa, o di non hauer ardire di far simili cose, per con piu reputatione, & con piu prezzo uender la robba mia, che tu mi conosci troppo bene, ma io ti prego solo se il loco è periglioso, che tu me lo dica, perche io mi gouernerò ad un modo, ch'io non farei s'a dubitare non sen'hauesse.

Vilup. Ad ogni modo tu l'hai a sapere, il loco è in casa di Leggiero Masticamento, & la giouane è Sofonisba.

Col. Io non la conosco, però ch'io non gli pratico, ne mai ci fui per quanto io mi ricordo in casa: ma dimmi non stai tu in quella casa?

Vilup. Sono mille anni ch'io non ci stò piu, ne mi uogliono sentir ricordare, e guardati anco di nominarmi, perche eglino m'hanno in malissimo conto.

Col. Di questo non dubitar, ma dimmi, questa: uol ella bene a questo suo innamorato?

Vilup. Così così.

Col. Ha ella mai parlato seco ch'egli dica? o le ha egli mandato altra lettera mai.

Vilup. Mai hanno parlato insieme, ne mai egli le ha mandato lettera alcuna.

Col. Ma tu mo che conosci la natura della giouane, dimmi è ella colerica, & subita?

Vilup. Qual è quella femina che non sia subita, & colerica di natura?

Col. O ce ne sono sì.

Vilup. Ella è poi tutta dolce, e piaceuole. e certo io non la uidi nel tempo ch'io stetti in quella casa; gia mai tanto in colera, ch'ella non si uoltasse poi anco con una buona parola.

Col. O a questo modo uogliono essere le donne, e non star sempre ferme in un proposito. horsu io t'ho inteso, & hora che io mi ricordo la conosco per uista questa giouine: ma odi, fa ch'io parli con questa giouine, che io uoglio un poco di miglior informatione, & poi del resto lascia farame.

Vilup. Questo farò, & farò che hauerai la lettera, & ogni cosa. e tu sarai a casa e?

Col. Alle uentidua io ci farò, che hora uado a pigliare un poco d'acqua di pigna per fare stringere una piaga tanto larga, da una mia uicina, io mi ti raccomando.

Vilup. A Dio Colombina. o che Colombina pura, parti ch'ella sappia l'arte? O se uno le hauesse parlato, che ella conosciuto non hauesse, per simil conto: non finse mai tanta santità un chietino, quanto ne haurebbe finto costei, ne tanta necessità un frate inanzi a qualche Madonna, ne tanta infirmità un Cardinal di qualche

speranza, allhora che muore il Papa. Et ogni cosa harebbe fatto per farsi meglio, & con piu unto fregar la mano. ella uol parlar con Valerio, & dice per uoler meglio informarsi, che informatione credete noi che ella uoglia da lui? quella che uoglio no gli auocati da quelli poueri disgrattati, che gli uanno sotto l'ugna. ma ecco Rustico lauorator de la uilla nostra, tanto è, quella del padrone. che Diauolo ha egli sopra la spalla appiccato a quel bastone? in quella cesta ci debbono essere oua di ragione, che i contadini non uengono mai senza le oua alla città: sono come i frati, che mandano l'insalate per hauer le torte; questi poltroni uengono alla città, & portano quattro oua, & mangiano uenti panni, un carattel di uino, & para uia. o Rustico?

RUSTICO, ET VILVPPO

O Viluppo e come stai? come sta lo padrone?

Vilup. Io non sto altrimenti, di come mi uedi. il padron deue stare sentato giu, che le gambe homai gli possono star poco piu ritte.

Rusti. Tu credi ch'io sia uno arlotto è? io dico come egliè gagliardo?

Vilup. Non ti dic'io, che il uecchio non si puo reggerò sopra le gambe?

Rusti.

Rusti. Suo danno: ma dimmi caro fratello Viluppo la Corona e in casa?

Vilup. Non gia la mia, ch'io la porto sempre con esso meco, & piu tosto sarà ueduto senza essa una ruffiana che io: cosi piace anco a me ingannare la brigata.

Rusti. Io non uoglio piu ragionar teco, cancaro tu sei troppo astuto. io uado a casa. a Dio.

Vilup. Odi odi un poco, potta tu hai fretta. dimmi che animali son questi che tu hai di dietro?

Rusti. Non te lo poi ueder da te. son due oche, & una pelle di Volpe.

Vilup. Tu hai fatto bene, ma le oche tu le poteri lasciar alla uilla, che in questa terra je n'ha quante se ne uole per quattro soldi.

Rusti. Oche da mangiare?

Vilup. Et da mangiare, & che mangiano ancora. de la uolpe so io che ti ringratiarà: perche quà sono certe uolpe, che non uagliano tre quattrini, che si uedono o si uorebbono uender al manco uguale a i lupi cernieri: & queste oua a chi le porti?

Rusti. Alla patrona, & a Sofonisba, che so che le piacciono le frittate.

Vilup. Si si le piacciono le oua sbattutte si; ma che Diauolo tu hai anco portato un rauanello. o come egliè grosso. non bisognarebbe gia, che una grauida te lo uedesse, che allhora che la Donna è di parto, gli piacciono di questa maniera; a chi hai tu portato questo?

Rusti. Questo io l'hò portato a Corona, ch'io se
che'l ghe gusta.

Vilup. Cancaro se la sel caccia tuto in corpo, so
io che potrà poi dire di hauerci qualche
cosa.

Rusti. Horsu Viluppo lasciami andare a casa;

Vilup. Hor uanne che uenga sempre tecco il di-
sagio, & io me ne uo ancora, a Dio. Rus-
stico?

Rusti. A Dio, quando sarà quella hora santissi-
ma, & benedetta; ch'io uederò quelli oc-
chi lucenti piu che il uetro, & quelle guan-
cie, che paiono un fior di maggio, di Coro-
na mia gentile? O Corona, quanto mi fai
tu parer corto i migli, allhor ch'io uengo al-
la cittade. io uolo, io salto, io corro, io ca-
mino quando uengo a uederte. Ahime
quando io mi ricordo di te, io sento tanta
dolcezza per entro le medolle, che il core
mi si liqueface, & si me tirano i nerui, &
me cresce ogn'hor piu la carne adosso, con
una certa melodia, che propriamente pare
ch'io sia nel mellazzo dalla testa fino ai
calcagni. ma chi è costei che escie fuora del
uscio del mio padrone? o s'io non fossi
carico. io farei il bel salto, eglie la mia
Corona Corona?

CORONA ET RVSTICO.

Rusti. **O** Rustico tu ci sei?
Ben sai, & gagliardo come un toro. al

comando tuo.

Coro. Ben che si fa alla uilla?

Rusti. Tutti ci stanno bene da me in fuora

Coro. Perche tu?

Rusti. Per tuo amore, ch'io uorrei sempre ue-
derti, starti apresso, dinanzi & di dietro.
farti piacere da ogni banda. e si io ti son
lungi tanti miglia: e però son sempre mal
contento, o chi mi tien ch'io non ti bacio?

Coro. Horsu sta in pace matto.

Rusti. Corona io t'ho portato questo rauanello, è
egli a tuo modo? dillo di gratia?

Coro. A me non piace rauanello, tu doueni lasciar-
lo alla uilla, per la tua cara Togna, di che
tu sei cosi innamorato, & morto.

Rusti. Che Togna? ah crudela pattarina piu che
una mosca. Cagna piu assai che un cane,
tu dici queste nouelle per farmi morire? Deh
fammi contento un tratto, & non mi dar
la baia. fa a questo modo, maritamoci in-
sieme, e poi se tu t'accorgi mai ch'io ti fac-
cia torto, occideti ch'io te lo perdono.

Coro. Par ti chel uoglia patire un gran supplicio?
o babione tu uoleui dire, che occidessi te, &
non me stessa.

Rusti. Non per questa croce. che in questa cosa io
non errarei mai, ne direi me per te. ma
dimmi quando tu m'hauessi ucciso non sa-
rei io fuor d'ogni dolore? & se tu uccidessi
te stessa non gli farei piu che mai dentro?
uedi adunque che piu mal mi faresti a la-
sciarmi uiuo.

Coro. Tu non sei in questo niente contrario alla piu parte de gli huomini d'oggidi, poi che tu uorresti ch'io morissi prima di te.

Rusti. Horsu uoi tu che noi si diamo la fede di pigliarsi per marito, & moglie? non mi rifiutare che noi faremo una bella semenza. figliuoli grandi come Orlandi. io ho poi tanta robba, e tanta che dal piauano in fuora, non è in la nostra uilla huomo, che sia cosi ben fornito di massaritie di casa di me. altro non manca a me, se non trouare chi me la tenghi a mano. io so che tu sei femina di gran gouerno, è però uorrei che piacesse a quel di sopra, & poi a te, che tu fossi mia moglie, che beata te, & beato me, che la mia robba mi saria gouernata bene.

Coro. O se tu nol fai per altro, che perche ti sia la robba gouernata. tu puoi pigliar moglie a chiusi occhi, che tutte ti gouerneranno, & terranno a mano la robba: se tu ne hauesi ben piu che non portano quattro somari, che questo è il proprio de le donne, & di questo fanno elleno professione.

Rusti. Io credo però che una sia migliore de l'altra.

Cor. Tu te inganni. tutte son fatte a un modo; tutte di una natura, & tutte di un gouerno. e creda altrimenti chi uole, ch'io per me non lo crederò giamai.

Rusti. A sua posta io uoglio mo te, & non altra per moglie.

Coro. Ma io non uoglio gia te, che se a te manca

gouerno, a me non manca robba.

Rusti. Che debb'io fare? uoi tu ch'io moia?

Coro. A tua posta. horsu a Dio, na in casa ch'io sono stata pur troppo con esso te: & ho andar tosto per un seruigio che importa.

Rusti. Donami un bacio almen per cortesia.

Coro. Forbiti la bocca. ben piu ben, o buon pro ti faccia.

Rusti. Tu mi fuggi al traditore, che Dianolo di ciera affumicata ha costui che uien di qua. io uoglio intrare in casa.

N E G R O M A N T E S O L O.

IN effetto tutte le femine son pazze; io credeua pure, che in questa terra le fossero piu saggie che altroue, & questo per saper io gli huomini generalmente tutti esserci colmi di tanta sapientia, che sarebbero ogniun di loro atti a reggere & a gouernare tutto l'imperio del mondo. ma delle donne mi son ben io ingannato: ch'io le ritrouo ben qui, come in ogni altro loco. da ogni banda da parte di questa & di quella, che mi credono uero mago; uengono messi, l'una uol ch'io le dica, l'altra. uol che le faccia, & ch'io le insegni ond'io credo che l'arte non andarà male per me: ma ecco apunto quel seruo, che poco fa mi parlò di quella gentildonna.

VILUPPO ET NE GROMANTE.

MAGISTRO buon giorno.
 Negr. Buon giorno ti dia Dio che cosa comandi?

Vilup. Mi conosci tu? io son quello che ti parlò di quella gentildona sai?

Negr. S'io ti conosco an? tu eri ancora lontano un pezzo da me, che per virtù, & sufficienza de l'arte ch'io faccio ti uedeua io uenire.

Vilup. Tu hai una perfetta uista, & dei usar quella ricetta che la mantiene.

Negr. Non è la virtù della uista, è la sufficienza ch'io ho ne l'arte magica.

Vilup. Hor su parliamo d'altro. dimmi ci sarà ordine di seruir quella gentildonna?

Negr. Come, io le farò ueder miracoli.

Vilup. Di gratia dimmi maestro come ti fai nominare.

Negr. Perché?

Vilup. Dillo di gratia.

Negr. Maestro Trappola mi chiamo, & perché?

Vilup. Tu sei pur quello; abbracciarmi ti prego.

Negr. Hora ti conosco, solemi stare in casa di quella gentildonna a Roma, si si.

Vilup. Io son quello desso, al tuo commando.

Negr. Et io farò sempre al tuo. ma di gratia fa di tener secreto ch'io mi sia. & in che guisa io faccio quest'arte, & cio che a Roma mi intrauenne: ch'io ti prometto portartene obligo eterno, & far cosa che tu ti laudarai di

me, ma come ti fai chiamare, ch'io non me ricordo?

Vilup. Non meno ho io nome di tristo, che tu di ribaldo. io mi chiamo Viloppo, & farò piu secreto che l'oblio, ne uoglio altro da te, se non che tu m'aiuti a pigliar un poco di solazzo con un mio uecchio padrone, innamorato: il qual è piu sciocco che non fu Calandrino. egli quantunque sciocco sia allo estremo, s'auisa però, che questa sua amata gli dia la madre d'Orlando, & perché l'altro giorno udì dire che gli incanti possono far cio che l'huom uole, s'ha posto in animo di farsi inuisibile, & questo uol far per uia de incanti, & però uoglio che noi ci pigliamo di esso infinito piacere, & che ne guadagniamo ancora di molti scudi, perché egli n'ha da spendere, & non è avaro, come gli altri uecchi, & è come ho già detto innamorato.

Negr. Auiluppala tu, & poi lasciala trappolare a me.

Vilup. Sta a udir quello ch'io m'ho pensato. io uoglio dirgli hora ch'io uado a casa; che io ho ritrouato uno che lo farà andar inuisibile, con una pietra che si porta adosso, che una pietra ho sentito spesse uolte dire hauer cotale uirtute.

Negr. Si si Elitropia si chiama.

Vilup. Io dirò poi, che oltre di cio costui farà anco fare alla Ninfa, cio ch'egli si saprà mai imaginare. egli uorrà suabito uenire a te,

A T T O

io ce guidarò, & così gli daremo a intendere. & faremo far ciò che noi vorremo.

Negr. Non dubitare guidalo pure, & lascia fare a me; tu sai pure s'io so riuscire in simili casi; hor su io uado in casa, & aspetto che a me lo conduchi.

Vilup. Vane, che anch'io andarò a casa, & acconciarò il Tordo in tal modo, che non ha uerai se non da ponerlo nello spedo.

Negr. A Dio.

Vilup. Va pur la, ch'io ti uoglio, s'io posso: insegnare negromantia a un'altro modo. Io uoglio esser il Negromante, & uoglioti a giusto mio potere, far diuentare un ceruo. egli ha la bella moglie questo ladro. o come mi viene a taglio ch'egli mi habbi conosciuto, che per ciò potrò io piu facilmete caricargli la. ma ecco, ecco Solomone, Aristotele, che escie di casa. oue ne uai padrone?

LEGGIERO ET VILUPPO.

O Viluppo io son uscito di casa, per andare a pensare della mia Brunetta.

Vilup. E doue uoi tu andare a pisciare?

Leg. Io dico a pensare, tu sei piu sciocco.

Vilup. Che tu?

Leg. Che io? qual è quel Dottor in questa terra? quel facchino, quel mercante, quel ladro, quel Fiorentino, quel trippar, quel signor, quel libraro, che non sia piu sciocco di me?

Vilup. O che elegantia. & prestezza di lingua.

Leg. Prestezza di lingua? mira se tu uoi uede-

T E R Z O. 29

re una prestezza armonica.

Vilup. Cancaro tu la dimeni molto presto, se così presto dimenassi la persona, tu saresti piu snello che un bue.

Leg. Che uno asino ancora. ma tu non hai portato le spade di scrima.

Vilup. O o c'è altro da dire, io ho ritrouato uno che ti farà andare inuisibile, uenirte Brunetta in braccio, uolar, & far ciò che uorrai, entriamo in casa, che ogni cosa ti ragionarò.

Leg. Sol fa mi mi.

Vilup. Sei un coglio cumero.

A T T O III.



COLOMBINA SOLA.



IA benedetta quella santa mano, di quel uero e fidel Christiano. che porgerà a sta pouerina, da comprar una fassina. in principio amen. hor su le creature sante, & da ben come son io, non si debbono mai disperare: la uentura nasce in un hora. guarda di gratia Colombina, come fuora d'ogni tuo pen-

siero. & credere, t'è capitato alle man
un pippioncello da spennacchiare? ma pur
che non mi uenga uero de il sogno del'al-
tra notte, quando io me insonnai, che
partendomi da Vicentia, con un mio gran-
de amico, per menarlo in canal orfa-
no a piantar semenze de carcioffoli; die-
di col batello in terra, & mi ritrouai den-
tro da Lignago, carica d'una mercantia che
non paga datio, ne gabella in questa ter-
ra. ma io non presto fede a sogni, come
queste Donne matte, s'io nol tocco con ma-
no il uero, io non creda mai. O o ma chi è
questo giouane, che uien di quà soletto, così
in atto di dolersi? egli deue esser uno di que-
sti sfortunati amanti, che altro non spar-
gon che sospiri, e pianti. io uoglio alla cro-
ce di Dio nascondermi, & udir cio che egli
dice.

VALERIO SOLO.

BEN dice il uero colui che disse, che in
cor delli amanti giamai non regnò pa-
ce. io non posso ritrouar loco. ho uoltata
tutta questa terra, per uoler pure alquan-
to alleniar la guerra, che drento al miser-
petto mi fanno dolci, & noiosi pensieri: ma
nulla mi gioua. O misero Valerio a che sei
tu condotto? ou'è la solita prudentia tua? tu
pur riprendeni, tu pur consigliui, tu pur
confortaui altrui, & per te non hai nessu-

na di queste cose, horsu egliè ben uero, che
molti giudicano le altrui facende, che poi
essendo nel medesimo fatto si perdono, &
fanno cose piu degne di correttione, che
quelle di che eglino profontuosamente, si
fanno correttori. il mondo ua a questo mo-
do, uno corregge l'altro, & nessuno se stes-
so. quanti n'ho io ripresi nello Amore a miei
di & hora ci sono io drento immerso si,
ch'io non so che sperarne altra libertà, se
non per morte: laqual prego che tosto uen-
ga, che tanto meno cruda mi sarà. A che
condotto sei Valerio sfortunato, poi che co-
me cosa dolce, & soaue, ti conuiene desi-
derar la morte? laquale non credo però, che
sia molto lungi da me: tanto è graue il
tormento ch'ora sopporto.

COLOMBINA ET VALERIO.

ALLA croce del Signore, che questo gio-
uine mi fa pietà, buon giorno figliuo-
lo perdonami però.

Vale Buon giorno & buon sempre, & di che uoi
tu ch'io ti perdoni?

Col. Che io io, hauendoti turbato, & interrotto
il lamento, non credo hauerti fatto apia-
cere nessuno.

Vale. E perche madre mia?

Col. Percioche molte fiata ho udito dire che gran
piacer si piglia un misero quando si duole,
tu ti doleni hora, & con si caldo affetto,

ch'io ben ti giudico misero, quanto altro amante in terra uiua. le tue dolenti parole m'hanno mosso sì a pietà, ch'io ti giuro per l'anima mia, che s'io potessi morendo giouarti: non restarei di morire: così mi spiace il tuo male, & così fui sempre larga, nel seruir altrui, per minuirgli dolore. per quanto ho potuto comprendere, il tuo mal è sol d'amore: però non ti nascondere, ma se ti pare che in simil cosa pouera & infelice uecchiarella giouar ti possa, comanda & palesa, che pronta mi trouerai ad ogni tuo uolere, ne ti credere però per ch'io mi proferisca così senza tratto di corda, ch'io sia persona così da buon mercato nò, che le tue parole meste, & pietose hanno operato in me quello, che non hanno mille fiata potuto operare i uenti, e trenta scudi: accompagnati da un million di preghi, & offerte.

Vale. Madre mia cara io t'intendo benissimo, & ti ringratio, ne rifiuto la proferta, anzi la tengo carissima, e ne terrò memoria. io son innamorato certo, ne uoglio prouar, che mi uaglia il nasconderloti, anzi te lo confermo, ma per hora non mi accade, ond'io mi possa seruir per quanto io me imagino, di te ma accadendomi mi ricorderò delle offerte, & adoperandoti, farotti conoscer la liberalità mia.

Col. Per mera, & santa passion di cuore, t'ho detto queste parole per questa santa, san-

guinolenta, e sacra, e benedetta, e uera, e miracolosa Croce.

Vale. Et io per tale lo piglio, & pregoti, insegnami la tua stanza, che bisognando sapia chi mi puo fare a piacere, & a cui io son obligato, che obligato mi ti tengo da hora inanzi fin ch'io uiuo.

Col. Figliuolo mio caro la mia casa è una porta nel muro, a man manca uoltando a questa banda, per andare in calle dalle ballotte, sopra il ponte delli melloni; ma tu doue stai, se la dimanda non è profontuosa?

Vale. La mia habitatione è in un certo loco, ch'io me lo uergogno dire.

Col. E doue dolce figliuolo?

Vale. In calle sporca.

Col. Et per questo tu ti uergogni? ci habitano infinite altre galante persone, & però non ti uergognare.

Vale. Tanto è, a me non piacciono, ne le contrade, ne il nome, & non ci uoglio stare per niente.

Col. Stai tu a camera, o pur a casa a tua posta.

Vale. Io sto pure a camera: ma se io uiuo io terrò casa a mia posta.

Col. Figliuolo mio io non te ne consigliarei mai, perche una casa a sua posta importa troppo in questa terra, & oltre la spesa intollerabile che si sostiene, non si gusta mai quel piacere che si hà a tener camera. Se tu tien camera, tu hai questo uantaggio, che se una non ti piace, un'altra l'altro

giorno prouar ne puoi. & oltre il cangiar aere, ch'è sanissimo; si cangia uicini, & si fa mille amici. all'hora si prouano diuerse maniere di seruigi, che ti fanno le diuerse persone oue tu alloggi, onde si fa poi dire agli altri forastieri. non pigliar camera in tal loco, che la padrona è sporta, tu non serai ben seruito. la tale cucina meglio, e quell'altra è piu amoreuole, & di maggiore trattenimento, & mille altri bei secreti, & colpi da maestri che si imparano. Se tu pigli casa a tua posta non te la uogliono per prima affittare, se non per tanto tempo, ch'è una uergogna. doue se tu te abbatti in una casa humida o maninconica, pensa che allegrezza, & massime essendo sforzato a starci dentro tanto tempo, che sarebbe troppo per farti uenire a fastidio il piu bel giardino del mondo. & questa sol ragione ti puo bastare: ch'io non te ne uoglio ragionare le mille, e mille per non tenerti in tempo.

Vale. Le tue ragioni son buone certamente, & di tuo consiglio sempre mi governarò da hora inanti.

Col. Quando anco tu farai stuffo, e satio di stare in una camera, ueni a ritrouarmi, che sempre te ne farò hauer di migliore, & in ogni contrada.

Vale. Io te ringratio madre. ma dimmi, che la maggior importanza è questa; come ti fai chiamare?

Col. In questo figliuol mio conoscerai la purità di questa uecchiarella. io mi chiamo Colombina al tuo piacer sempre, e da sera, e da mattina.

Vale. Horsu ho inteso cio che mi bisogna, uanne adunque, che se mi bisognerà la tua opera: ti chiamarò, facendoti poi tanto piacere, che rimarrai sempre sodisfata.

Col. Mercè ti rendo figliuol mio, & pregoti anco che quando ti uerrà uoglia di far qualche elemosina, che non ti smentichi questa pouerina uergognosa. Io son tanto al bisogno, ch'è una compassione, io ho due bocche, & tutte due uogliono mangiare, & non ho senon queste due mani. pensa figliuol mio s'io sono al bisogno, che hora me pouera uecchia, che a pena posso reggermi su le gambe; bisogna ch'io uada fin alla Celestia da una mia comare, a far mi prestar un marcello da comprar un poco di qualche cosa per far carneuale, che non ho niente niente in casa.

Vale. O per questo non uoglio che tu uada così lungi no piglia: questo è uno scudo uanne, e comprati cio che ti fa bisogno.

Col. No no figliuolo mio, no no, io non lo uoglio contra conscienza.

Vale. Tu non lo uoi?

Col. Sì sì.

Vale. Io uoleuo dire, che mai piu tu non facesti conto di parlarmi.

Col. Et io per paura di questo ho detto de sì, tel

possi tu trouar di dietro alla uita tua in l'altro mondo, & in questo sempre crescerti la robba, le facultà, et andar inanzi di bene in meglio, & parca tibi omnipotens sempre seculorum Amen. io uado il mio dolce dolce, dolceto, d'oro, d'archimia, de prede spretiose figliuolo.

Vale. Horsu uanne, che se altro accaderà te lo farò sapere. costei per certo deue essere una perfetta russiana, ella sarà la uita. caso che Viluppo non ritroui colei, ch'egli ha detto, ch'è così eccellente. o che lingua, o che sfacciatezza. o che prontezza, cancaro che Colombina, uolpe astutissima. ho caro per mille rispetti saper di costei, & spero in ogni modo preualermene in molti miei seruigi. ma io uedo non so chi uenire però uoglio andarmi per questa calle.

O R S I N O S O L O.

O Forza d'Amore tu sei pur grande. quando io penso al periglio in che io pongo l'honore, & la uita mia, tanto piu ogn'or lo considero, & ritrouo maggiore: ne però posso non operar quella che di mia perpetua infamia, & ruina esser potrebbe. io so certissimo, che Sofonisba non uorrà ch'io le parli giamai: ben che ad inganno io le uada in casa, & me le apprensenti davanti; ch'ella debbia farne rumore, & gridare, ogniun sel crederà. gridando ella, i
uicini

uicini da cui per la sua honestà, è come figliola amata, in suo aiuto usciranno tutti alla strada. doue ogni mio disegno riuscirà senza alcun dubbio uano. & periglioporto di esser preso, & uituperato, & a presso patirne castigo, & pena tale: ch'io mi pentisca amaramente d'ogni mio errore. ben si sa, & si uede la giustitia che regna in questa felice, & tanto a Dio cara, & diletta Città di Vinegia. O Amore qual cosa non puoi tu fare? qual ragione puo contrastare alla tua fiamma? qual ghiaccio da lei si puo difendere? horsu poi che così ti piace, seguisci il suo uolere. io andò se Corona mi offerua la promessa: questa sera, & usarò ogni arte, ogni humanità, per placare & farmi benigna colei che mi strugge dappresso, & di lontano. & quando questo non mi gioua, farò poi ogni forza per hauerla, & condurla meco in ogni guisa, & intrauenga cio che ne puo intrauenire, che ad ogni modo non ha uendo ella: m'è piu caro il morir, che il uiuere. Ma ecco appunto Corona serua sua che uien di quà: alla quale parlerò molto piu sottilmente per meglio sapere come gouernarmi: Corona one ne uai?

C O R O N A, E T O R S I N O.

Coro. **B** V O N giorno Orsino gentile. egliè buon pezzo ch'io ti desideraua in un lo-

co doue io haueua bisogno di te.

Orsi. E doue?

Coro. Io il ti dirò: ma per questo non uoglio che tu ti discomodi di nulla, che io sono uestita da uantaggio. passando per una bottega di Rialto ho ueduto una bellissima sargia berettina, & ho domandato quanto il braccio, m'hanno detto quindici soldi; ella mi parue tanta buona derrata, che subito mi uenne uoglia di hauerne una ueste, & allhora mi ricordai della tua cortesia. non però che se tu ci fossi stato, io hauesse uoluto cosa alcuna da te.

Orsi. Questa e poca cosa. non t'ho io sempre mai detto, che tutto il mio è al comando tuo? piglia, questi son quattro scudi; ua e compra la sargia, & se piu te ne bisognarano, chiedi che hauerai ogni cosa.

Coro. Io ti conosco tanto cortese, ch'io so che non pigliandoli ti farei dispiacere: & per questo gli piglio. ma non pensar gia ch'io habbia detto questo per uoler, che tu me ne fossi liberale; che pur troppo mi contento di te, & pur troppo ti sono obligata, et pur troppo ho cagione di farti ogni piacere.

Orsi. Lasciamo pur questo. tu mi trouarai sempre ad un modo, & sempre stabile, & fermo nel farti seruigio: pur che nella impresa che tu promesso m'hai questa sera seruire, non manchi.

Coro. Oime, mancare an? piu tosto mancherei della uita: la qual però non tengo troppo.

ben sicura, operando per te quelch'io operarò. ma faccia Dio.

Orsi. Non dubitar di cosa alcuna, lascia tutta la paura, & il tuo timore a me, che altro a te non ne puo intrauenire al peggio, che tuorne bando di quella casa, dellaqual partendo uerrai a stare con esso meco: ch'io uoglio ogni modo far casa da mia posta.

Coro. Oime, e uenire io sola doue non fosse altra donna? guardame Dio.

Orsi. Apunto doue non sono altre donne, stanno bene le massare. che sempre le madonne odiano le massare, & amano i seruitori, & per lo contrario i padroni amano le massare, & odiano i seruitori.

Coro. Alla croce del Sign. ch'io te lo credo, che molte massare apunto me l'hanno detto. anzi ti uoglio dir piu, che quasi piu non se ne ritrouano ehe uogliono andare, doue sono altre donne.

Orsi. Hor su come faremo noi questa sera?

Coro. Fin qui il Cielo non potea piu farne comodo. la padrona uecchia se n'è gita a uisitare una sua parente, e che sta male alla morte, & per uentura non uerrà questa sera a cena a casa, che inquanto a me sarà alleuiamento di non poco disturbo: perche ella ogni sera uole che Sofonisba le sieda apresso, o al foco, o doue dimora; & la fa cucire che n'ha un piacere mirabile: la onde io non hauerei potuto cosi facilmente, & se non con sospetto, levarla da

presso alla uecchia, per menarla nella camera a mezza scala, doue ho designato che tu ti nasconda.

Orsi. Fin qui mi piace molto.

Coro. Tu non hai da far altro se non alle due hore uenirtene alla porta, & hauendo prima ueduto lo sciugatoio alla finestra, spingerla che aperta la ritrouerai, & uenirtene ch'io similmente lasciarò aperto quel uscio a mezza scala di quella cameretta, & quiui nasconderti, che poi ci condurrò Sofonisba, & fingendo andar per alcuni altri seruigi in casa: sola la lasciarò. tu fa allhora come meglio ti parrà; aintati amore.

Orsi. Così farò senza alcun fallo, & senza altro dirti io me ne uerrò alle due hore. io uado & mi raccomando.

Coro. A Dio anch'io uoglio andar in casa, che di quà uedo uenir non so chi.

B R V N E T T O S O L O.

O IM E quanto piu man ca la speranza in me; quanto piu ueggio il mio Valerio acceso d'altri; tanto piu cresce il desio, & piu m'accendo io di lui. Ecco questa è una lettera, che manda Valerio a Viluppo, io so che questa sarà data in mano a Sofonisba, io so che questa è piena tutta d'amore, tutta di dolcezza, & tutta di gioia. ah crudo cielo a quale stato piu

doglioso mi serbi? non hai tu fatto l'estremo di tua possa homai sopra di me? perche adunque piu tenermi uiua? che farò io? sarò così crudele contra me stessa, ch'io medesima a me usi tanto tradimento? Non darò adunque la lettera. ahime adunque potrò non obbedire il mio Signore? dunque potrò patir, ch'egli per me resti di hauer un suo piacere. Tolga Iddio che mai sia questo. anzi prego l'onnipotente Amore, che lo faccia sempre esser rubello a i miei desiri, se pur una minima scintilla di piacere egli perdesse, facendo me contenta. Io uoglio adunque battere questa porta, & fare fidelissimamente, cio che m'ha imposto il mio padrone. sciocca ch'io sono, pur è meglio almen leggere cio ch'egli scrine: ma come sigillarò poi di nuouo la carta, che Viluppo piu tristo che l'inganno non se n'accorga? horsu io farò destramente al meglio ch'io potrò. Ne questo torto posso sopportare de fargli. adunque conuiene che io batta senza legger, ne altro sapere, tic, toc, tac.

V I L V P P O E T B R V N E T T O.

C H I batte? o Brunetto aspetta ch'io uengo a te.

Io t'aspetto. così t'aspettassi io alla forca per douerti impiccare ruffiano, traditore. o infelice chi si fida in seruitore.

Vilup. Eccomi hai tu portato la lettera?

Bru. Pigliala che ti sia portato la testa lungi dal busto mille miglia.

Vilup. E perche cagione ribaldello che tu sei?

Bru. Io scherzo con esso te. io non vorrei per quanto m'è caro Costantinopoli.

Vilup. Horsu basta. dirai a Valerio ch'io farò il seruigio, io uado in casa.

Bru. Così sia egli fatto a te con una scopa, o con un pugnale. o Dio come va il mondo. adesso chi uol nominare un perfetto ladro, un perfetto traditore, un perfetto ruffiano, nomina un seruitore, che la maggior parte sono macchiati di cotal pece. quanti ce ne sono in questa terra, che come costui mangiano il pane, & sono salariati, da chi per ragione deurebbe ponerli in croce, & farli morire? Infelice secolo, piu non c'è nulla di buono, ogni cosa è corrotta homai. ma eccolo il tristo, ch'egli esce di casa con il suo padrone, Dio guardi ogni fidel Christiano dalla costui, o simil seruitore.

VILUPPO ET LEGGIERO.

Vilup. **A** DUNQUE ti basterà l'animo di star saldo, & fermo a quanto bisognerà?

Leg. Odi legami, & lascia poi star saldo, o fermo a me. ma costui è così gran ualente uomo an?

Vilup. O o. pensa; egli fa correre l'acque, ritien le montagne, & mille altre tai cose marauigliose; egli ti farà andar inuisibile, & anco uolare, se ti sarà in piacere.

Leg. Cancaro io l'haurò caro, per poter uolar anch'io in compagnia de gli lugarini.

Vilup. O che leggiadro lugarino; parrebbe un asino.

Leg. Che di tu de asino?

Vilup. Io dico che staresti meglio in compagnia delli asini.

Leg. Ma li asini uolano.

Vilup. Voleranno allhor che uolerai tu, e non piuttosto.

Leg. Et perche starano fin allhora?

Vilup. Per farti compagnia con le ale nove.

Leg. Ma dimmi di gratia, come deuro fare a farli uezzzi?

Vilup. Che bizaria ti piglia a uoler ch'io te insegna a far carezze a gli asini? non dubitar che fra gli asini riuscirai ben si, ma ti bisogna ben imparar a cantar come loro, per passar tempo.

Leg. Insegnami adunque.

Vilup. Vanne in rialto che ci sono infinite scuole di canto.

Leg. Ma questi tali non insegnano a cantare a gl'asini.

Vilup. Tu cercarai & non trouando uerrai a me, ch'io te insegnarò uno che mi credo che t'insegnarà, & che ti saprà insegnare, perche egli è un asino ancora lui, & quasi

ch'io non dissi peggio.

Leg. Meglio sarà, che tu mi insegni uoi?

Vilup. Io te insegnarò, ma non andare poi manifestando.

Leg. Io non lo dirò ad alcuno, ma che importarebbe questo?

Vilup. Importarebbe, che tutti gli asini verrebbero alla mia scola, dou'io non potrei supplire, che tanti ce ne sono in questa terra, ch'è una merauiglia.

Leg. Insegnami ch'io non dirò nulla adunque.

Vilup. Hor su poi che tu m'hai promesso fa così: isan isan.

Leg. An, tu uoi ch'io faccia il uerso, & la uoce che fa l'asino quando ei raghia.

Vilup. A quel modo si canta alla asinesca.

Leg. Odi mo, s'io saprò fare meglio di te? isan-oon, che ti par?

Vilup. Tu sai anco fare meglio d'uno asino, o come tu fai bene. un'altra uolta di gratia. state attenti a questa armonia.

Leg. Hor ascolta. isan ooon ooon.

Vilup. O buono o buono. adesso confesso, che tu puoi stare fra li asini c'hai il canto.

Leg. Ma dimmi non sarebbe anco buono, che io imparassi il suono.

Vilup. Ah ah ah, o che sottili auisamenti, ma io non so doue gli asini s'abbino il suono, se non allhora che Zefiro gli spira per sotto la coda.

Leg. Hor su mi basterà per hora il canto.

Vilup.

Vilup. Si si affrettiamoci, che ritrouiamo il Negromante in casa, che facilmente egli se n'uscirebbe, & ne suggirebbe l'occasione, ch'è tanto pegra al tornar poi, che mille fiate si fa poscia desiderare.

Leg. Camina auanti.

Vilup. Caminiamo, che Rustico che esce di casa non ci ueda, et intriamo in casa ch'io la uedo aperta.

R V S T I C O S O L O.

QUESTA ladra di Corona non m'è uol niente di bene, alla fede io uoglio andare al mercato, & intender doue stantia costui ch'ha mormorato Viluppo al padrone, che per arte di astronomia fa innamorare la brigata, & farla si fieramente innamorar di me, che la non possa stare ne in foco, ne in acqua, ne in altro, senza me. ma chi è questo uecchio, & questa femina che uengono di quà.

S E M P R O N I O E T B A I L A.

Imp. Io uoglio che in casa mia tutti te honorino, & ti facciano carezze piu che prima, ch'io non offeruo il prouerbio che dice, morta la capra partita la compagnia. ben che piaciuto sia al grande Iddio, ahime ch'io nol posso dir senza lagrime, tuormi quella figliuola così sfortunatamente. che con tante tue fatiche m'allenasti, & nutristi, non

però me ne scordo, ne scorderò giamai in vita mia: & anco morendo farò sì, che hauerai cagione di benedire il latte che de sti bere a quella pouera figliuola; sì che sta di buona uoglia, & lascia dire le altre massare, che elle si partiranno & tu restarai: ne ti spauentare, per ueder il mondo tutto pieno de ingratitudine, che fra li pochi che si tengono a mente i beneficij riceuuti (la Dio mercè) annouerare si puo anco Sempronio.

Bai. Iddio ti dia il guidardon in questo, & nell'altro mondo di così santo & raro uolere, & sta di buona uoglia, che per i buoni tuoi pensieri, & per le benigne tue operationi, sei ancora per hauere auanti la morte tua una estrema allegrezza.

Semp. Faccia Iddio il parer suo, ma io t'auiso ben che non il thesoro, che suole esser sì caro idolo de gli auari, & infelici uecchi. non il ueder Orsino mio figliuolo in grande, & honorato stato, il che pure suole esser caro a i padri, come si comprende da infiniti, che non curano di perder l'honor, & l'anima per lasciarli tali; potrebbe apportarmi pace ne allegrezza alcuna: che ogni gioia che io hauea, & quanta gia mai ne douea uenir per me, tutta si portò sotto l'acque, & con essa perì; la mia dolce figliuola Cornelia. come molto meglio ch'altrui sai tu, che quattro mesi homai denno essere. ond'io non spero, ne sperar posso più bene alcuno, se

non da morte: laqual mi giouerà quando mi porterà sotterra.

Bai. Rendi conforto, che Iddio non manca ad alcuno giamai.

Semp. Questo so io: ma io son humano, & padre: ma dimmi di gratia se tu lo sai, Orsino è egli innamorato? in cui?

Bai. Di questo non ne so io nulla, ne mai n'ho sentito se non questa parola. non mancherebbe altro.

Semp. Egliè impossibile, che così non sia. Egli per prima; poche uolte si uede in casa, & quelle poche sempre si uede con pensiero, hora ride senza proposito alcuno, & in un subito poi torna tristo. ha lasciato gia molti giorni, ch'io lo so, la compagnia di alcuni gentilissimi gentil'huomini esempi rari di buoni & uirtuosi costumi, & pratica con certi, ch'io non me ne contento. Iddio ci ponga la mano, ch'ei non se infetti di qualche cattua compagnia. forse che questa terra non è pericolosa.

Bai. Di questo io non so nulla.

Semp. Horsu andiamo, ch'io sento aprir un uscio, andiamo ch'io ti farò dar quella tela.

N E G R O M A N T E, V I.
L V P P O, E L E G G I E R O.

M A N D A M I dieci altri scudi, ch'io non uoglio star saldo, & darti una pietra di così gran ualore per proprio uo

pezzo di pane.

Vilup. O padrone doue sei; doue Diauolo è gito il mio padrone. O traditore, io credo che tu l'habbi fatto portar per aria da Diauoli.

Leg. No no Viluppo io son qua: ma son inuisibile, che la pietra opera.

Vilup. Così operasse ella nella uescica a chi saprei dir io.

Leg. Tu non mi uedi no?

Negr. Poni giù la pietra, se tu uoi ch'egli ti uegga.

Vilup. O padrone, doue sei tu stato fin hora?

Leg. Inuisibilium Vilup. con gli Angeli.

Negr. State pur a uedere.

Leg. Di gratia ua un poco ancora tu inuisibile.

Vilup. Io ci uoglio lasciar andar i falliti, & i debitori: e non ci uoglio andar io.

Negr. Tu non potresti manco, si ben uolesti, che la pietra è consecrata in nome suo, & non tuo; & tu guarda da quì inanti di comandargli piu simil cosa, che la pietra perderebbe la uirtu anco per te.

Leg. Si si questo l'ho udito dire.

Vilup. Ha ella questa pietra altra uirtute?

Negr. Si.

Leg. Et quale?

Negr. E' contra il ueleno, come quella che dicono esser pietra di san Paulo. tien caldo chi la porta, se ben fosse da mezo inuerno.

Leg. Per Dio si, che la m'ha fatto sudare, cancaro ella è grossa & graue.

Negr. Che uoi tu che tanta uirtu, sia cosa leg-

giera, & picciola?

Leg. Horsu andiamo a casa Viluppo, che ragionaremo adagio del resto.

Vilup. Vanne tu con la tua elitropia, che in ogni modo sei inuisibile, & io me n'andro per un'altro seruigio, & tosto tornaro.

Leg. Aiutami la pietra in spalla.

Vilup. Questo farò, o su su o uenga il cancaro.

Leg. Vengalo a te, tu m'hai quasi stroppiato i piedi.

Negr. Io te l'haurei saputo dire, bisogna che tu solo la pigli, perche ogni uolta ch'ella ti tocca, tu sei inuisibile, onde chi t'aita, non uedendoti non puo saper doue tu sei.

Leg. Cancaro egliè una gran fatica questo andar in uisibile, quasi ch'io non posso aiutar mi la pietra in spalla. horsu a Dio io uado inuisibile a casa.

VILUPPO ET NEGROMANTE.

TRAPPOLA mio, con questo sciocco ne guadagneremo di molti ducati: perche ei n'ha, & è per natura anco assai liberale, & poi come tu uedi innamorato: io gli darò intender che questa sera se egli ti manda uenticinque scudi, che bisognano pagare lo spirito dello amore, che tu farai l'incanto: onde la sua Diua gli corra dietro. egli senza alcun dubbio mi crederà, & farà cio che io gli consiglierò; & noi con queste simil cose se intrateneremo. canar-

do la quinta essenza di questo pazzo: egli è innamorato di un giouine, credendolo femina però, che non pensasti male.

Negr. Quando ei anco lo credesse maschio che sarebbe? non s'accommodarebbe egli al tempo, & a l'usanza, così non fosse, che per cio Iddio ci manda & mandará tante tribulationi, che guai a noi.

Vilup. Tu dici piu che il uero, Ma odi pure, questo giouine è mio grandissimo amico, bisognando io farò senza, ch'egli sappia di te cosa alcuna, che fingerà struggersi a fatto, & morir per amore di questa bestia: & così le cose passeranno bene.

Negr. Ben pensasti Viluppo mio, ma io ne uoglio poi far un'altra, che sarà non meno bella di questa, io lo uoglio far parlare con una testa di morto, che parrà che si muoua, & spire, & gli risponderà a proposito, che noi gli faremo dir cose marauigliose.

Vilup. Questo sarà buono sì, & uorrei che questo si facesse inanzi che altro, che poi egli si crederà sì fattamente ogni cosa, che beati noi.

Negr. Conuiene che in tutto hoggi, io faccia di hauer una testa di morto. del resto io poi son sempre in ordine.

Vilup. Questo sarà facile trouare, & senza mandarti molto lontano, una te ne insegnerò che fu già di un bandito, che senza il resto del corpo, è posta in una di quelle sepolture antiche.

Negr. E doue? Vilup. A quella chiesa ch'è appresso la nostra casa appunto:

Negr. Si si io so doue, quella sepoltura che ha il coperchio di legno e?

Vilup. Sì, quella è dessa.

Negr. Bisogna ch'io uada tardi; che se io fossi ueduto mal per me.

Vilup. Non ci è periglio. Ma te insegnerò io un bel tratto, & sicuro, io uoglio che tu ci uada uestito come suole andare una certa piz-Zocchera, che ha deuotion in un certo santo che è dipinto nel muro sopra la sepoltura. Ognuno si è accorto di questa bestia, & chi l'ha per una santa, & (chi com'io) per una solenne ruffiana, che infinite ce ne sono di queste grassia santi, che fanno quest'arte. o ben tu essendo ueduto sarai creduto lei, & così pigliarai della sepoltura cio che uorrai senza sospetto, o periglio alcuno.

Negr. Ma come farò io che non ho in casa simili uestimenti.

Vilup. Odi fa ch'io ti troui in casa alle uentitre hore, ch'io ti menarò a casa di una mia amica poueretta, doue tu lasciarai i tuoi panni, & uestirai quelli di questa mia amica che al proposito sono.

Negr. Hor su l'è detta; piglia, Viluppo questi sono la metà de li scudi che mi ha dato il tuo padrone per la Elitropia, io uoglio che sempre partiamo per meta tutto quello che da costui potremo cauare.

Negr. Altro non uoglio se non che tu mi tenga se-
creto, & che tu non palesi ad alcuno ch'io
mi sia, ne cio che in Roma me intrauenne,
ne cosa del mondo.

Vilup. Parla d'altro, che di questo non ti conue-
ne, horsu io uoglio andar per un seruiiggietto
aspettami alle uentitre.

Negr. senza un fallo t'aspettarò: uanne ch'io me
ne torno in casa.

Vilup. Va pur la maestro Trappola, che quasi gia
t'ho trappolato: per Dio a costui deue esser
intrauenuto qualche gran uergogna a Ro-
ma; ch'egli dubita ch'io non lo ridica. io
per me ce l'ho ueduto, & conosciuto, & so
che gliè un ceretano: ma non so però altro,
pure tacendo fingerò di saperlo. per meglio
tenergli il piede nella gola io uoglio in ogni
modo fare, se mai potrò un dispiacere a lui,
& un piacere a sua moglie, et quasi quasi
che gia m'ho pensato il come ma meglio il
pensarò ancora, ma ecco Rustico: de doue
uien tu Rustico, dal mercato?

RUSTICO ET VILUPPO

O Viluppo, io uengo dal mercato: caro
fratello fammi uno piacere: uoi tu?

Vilup. Si si dimanda pure.

Rusti. Insegnami di gratia doue ritrouarò quello
Negromante histrione, che fa innamorare
le femine con li spiriti.

Vilup. O Diauolo, mi pare apunto che tu uadi cer-
cando li spiriti, & che cosa uoi tu da lui?

Rustico

Rusti. Che egli faccia innamorare una garzona.

Vilup. Di cui?

Rusti. Dimi, potta del Turco.

Vilup. Hai tu danari da dargli?

Rusti. Io ho uenduto una mitella allauilla.

Vilup. Basta basta, a casa ci parleremo: farò
ogni cosa.

Rusti. Di gratia Viluppo.

Vilup. Taci per costui, che uien di qua.

BRUNETTO RUSTICO

ET VILUPPO.

Bru. **C**H E fai tu Viluppo con questo huomo
da bene?

Rusti. Cancaro, ch'io son un'huomo da beue, fi-
gliuolo bello, & Brunetto gentile.

Vilup. Vedi uedi come il corbo s'accomoda al boc-
cone: che so io, ragionano delle cose della
uilla.

Rusti. Non per questa croce, che uoi ragionaua-
mo d'amore.

Vilup. Dico ben io. & tu doue ne uai.

Bru. Io uado per un seruiigio a Dio.

Vilup. Aspettami ch'io uenirò in compagnia.

Bru. Perche tu non ci uenga suggo, a Dio buon
huomo.

Rusti. Ha egli detto a me quel buon huomo?

Vilup. Ben sai.

Rusti. O puttana di mio padre, & io non ho rispo-
sto: ma io farò ch'egli mi sentirà, se fosse
a Bergamo, buon giorno, e buon anno si-

D 7

glinolo, Brunetto bello. Cancaro Viluppo
io darei a costui i danari tutti della vitella
& della neza.

Vilup. M'accorsi ben io, che tu gli haresti anco da-
to altro, ma leccati il labbro.

Rusti. O se egli fosse femina, & mia moglie, re,
come ben ci accordaremmo noi.

Vilup. Faci bestia, che le starnie non son bocconi
da uillani. uanne a casa ch'io parlarò col
Negromante, & farò ch'ei farà ogni cosa
che tu uorrai.

Rusti. Io uado.

VILUPPO ET COLOMBINA.

Vilup. **Q**UESTO è un grau buon segno, che
le cose debbano passar felicemente: ec-
co un'altra uolta incontro colei ch'io cerco.
Colombina oue ne uai?

Col. Questo è un buon segno che ci incontriamo
spesso.

Vilup. Questo è miglior assai: piglia.

Col. Che cosa. o come egliè bello di San Marco e?
ma che uoi tu ch'io ne faccia?

Vilup. Questo è tuo, e promettendone offerire al-
tri dieci alla tua mano per parte sua, t'ar-
reco la lettera di quel giouine, di ch'io ti
parlai questa mattina, pigliala, & fa che
ad ogni modo questa sera noi sappiamo co-
me haurai fatto.

Col. Io farò ogni mio sforzo, per amor tuo, che
lui ancora non conosco.

Vilup. Egliè giouine tale che quando tu lo cono-
scerai, conoscerai una persona così gentile
& liberale, che ringratiarai così il cielo
d'hauerlo conosciuto, come d'ogni altra
gran uentura, che ti fosse potuta auenire.

Col. Dimmi di gratia come ueste questo giouine,
& di che aspetto.

Vilup. Egli ueste un Rubbon di N. & ha un poco
di barba N. di statura comune, ma smisu-
ratamente cortese, & benigno: ma perche
dimandi tu questo?

Col. Io il ti dirò hoggi, & non è molto, ho in-
contrato un giouinetto, ilquale per quan-
to io hora dalle tue parole comprendo; non
puo esser altri che questo, & perche io era
in loco doue egli ueder non mi potea, per
certe sue parole meste, & dogliose, troppo
ben compresi, che egli innamorato era, ne
potei stare per compassione, ch'io non me
gli mostrassi, & offerissimi ancora, in
cio che per me si poteua. io lo ritrouai, il
che mi da certissimo segno, che egli era il
tuo amico; tanto cortese, ch'io me gli feci
schiaua: egli hauea una berretta con una
medaglia, & una collana al collo.

Vilup. Tu dici la uerita. questo è desso, ne puo
esser altri, & ha nome Valerio.

Col. Per la uita di mio marito, ch'io lo seruirò
tanto di core, che tu uedrai. lascia pur
fare a me. ma dimmi in questa casa non
sta la fanciulla?

Vilup. Si si.

Col. Ma chi son quelle donne che ne usciscono ho-
ra fuori?

Vilup. Apunto Sofoniba & la serua, io ti lascio,
ch'io non voglio ch'elle mi uedano non mi
nominare per niente.

**S O F O N I B A, C O R O N A
E T C O L O M B E N A.**

Sof. S'ELLA morrà suo danno.

Coro. In ogni modo ella e uecchia, non si puo
mancare di andarla a uedere per esser paren-
te cosi stretta, & anco perche madonna che
ci andò questa mattina, ce lo ha comman-
dato.

Col. Ditemi giouine, sapresti noi insegnarmi do-
ue è la casa quinci oltre, di una gentildon-
na che fa lauorare cosi sottili & belli lauori?
uoglio dire che ne porta, & se ne dilet-
ta: io ho da mostrarle il piu bel bauaro, &
le piu belle camicie uenute nuouamente da
Fiandra, che siano al mondo, & uorrei in-
tendere s'ella comprar le uolesse, che n'hau-
rebbe un mercato di fango.

Sof. Vecchietta cara noi non ti sappiamo inse-
gnare alcuno in questo contorno, che si di-
letti troppo di lauorieri: ma se tu uoi mo-
strarli, forse io le comprerò & restarotte-
ne obligata ancora.

Col. Più tosto a te che ad altra, che in uerità
egl'è peccato, che cosi come tu sei la piu bel-
la figliuola di questa terra, che cosi anco

tu non porti piu belli & piu fini lauorieri,
che si possono uedere.

Sof. O gran mercè madre cara, quale io mi sia
sempre m'haurai pronta a farti cosa grata,
ma doue sono questi lauori.

Col. Io gli ho a casa: ma se to uoi fra un pezzo
tutti gl'arrecarò a te.

Sof. Io ti prego quanto piu posso, & sarai ca-
gione ch'io tornerò questa sera, che forse
non ci sarei tornata: perche io uado a ue-
dere una mia parente, che sta alla morte.

Col. Cara Agnoletta mia.

Coro. An dimmi, c'è fra questi lauorieri qualche
bella opra di straforo?

Col. Ci sarà bene anco qualche cosa per te sì, io
ti uoglio donare uenticinque aghe dama-
schine, le piu buone che mai si uedessero,
c'ha portato uno mio figliuolo di Mantoua-
na nuouamente.

Coro. Io ti ringrazio uecchietta, ma quando ue-
nirai?

Col. Quanto starete a far ritorno?

Sof. Un'hora, & non piu intrauenga cio che
uole.

Col. Et io fra lo spatio di un'hora sarò a te.

Sof. Horsu noi senza altro t'aspettiamo: a Dio
uecchietta.

Col. A Dio Cherubin mio, fior di Maggio, ani-
ma d'amore. cosi bisogna dire alle donne.
questo è il maggior piacere, che se le possa
fare, & per lo contrario il maggior dispiacere
se le fa dicendole brutte, ome io mi

ricordo già che una mia vicina, disse una volta tanta villania ad una mia comare, che haurebbe mosso ad ira un santo Francesco, e mai ella le rispose, come ella soggiunse; brutta femina uatti nascondi; non ce ne uolse piu. Ella per questa parola le si auuentò contra, & fece uendetta poi d'ogni minima, che detta le ne hauea. ma in effetto questa è una bellissima giouine. & spero che le cose andranno bene. io uoglio andare per ritrouare i lauorieri, ch'io so doue ne son de bellissimi, & con questo mezo uedro di seruir l'amico.

A T T O I I I I .



V I L V P P O S O L O .



L non credo però che Colombina habbia fatto ancora altro della lettera: che ben ch'io la lasciassi con Sofonisba, ella era qui sopra la uia, & si ci era anco la massara, deue hauer fatto il parentado, & questa sera poi tornerà. O Dio che riuscire? norrei saperlo: ma ecco lo inuisibile, doue dianolo uno-

ie andare questa bestia con questa pietra in spalla? per niente non bisogna ch'io mostri di uederlo: ma uoglio ben dargli quattro sassate. O cancaro io ueggio il grosso colombo, uoglio tirargli di sassa, che se per uentura io l'occidesi, farei domattina una buona colatione.

Leg. Ohi.
Vilup. Poco manco ch'io non lo cogliesi: ma egli non s'è mosso ancora, io posso tirargliene un'altro & così sia.

L E G G I E R O , E T V I L V P P O .

Leg. O I M E oime Viluppo non fare.

Vilup. **O** In nomine panis, che parlano i colombi? pur assai bestie parlano, ma colombo non udi io già mai alla uita mia che parlasse. ma che dic'io di colombi se il colombo non c'è piu? debbe esser questa una qualche fantasma, ma io la saprò meglio incantar assai, se ella è fantasma, che la moglie non fece di Gian Lateringhi: ella la incantò con le parole, & io la incantarò con il bastone.

Leg. No no Viluppo, io son Leggiero inuisibilium dominum tuum.

Vilup. Come che tu sei leggiero di ceruello? io te lo credo: ma doue sei tu?

Leg. Non mi ueditu ch'io son inuisibile?

Vilup. Dianolo falla, che tu sei inuisibile & uno: ch'io ti uegga. poni giù la pietra ch'io ti

possa uedere.

Leg. Io la pongo, o tu mi uedi pur hora?

Vilup. O adesso si, ch'io ti guardo, ti ueggo.

Leg. Cancaro tu m'hai dato due sassate, non uolendo, molto salate.

Vilup. Me ne rincrese, & me ne rincresce anco piu, che tu gridassi; perche io tiraua sassi a un colombo, il quale mai si mosse fin che tu con la uoce non lo spauentasti. io gli n'haurei tirato ancora due, & certo l'aurei giunto al fine.

Leg. Tu aggiungeni ad ogni colpo a me.

Vilup. Et a me pareua dar nel muro. ma che uai tu spasseggiando cosi per queste strade?

Leg. Io mi pigliana piacere de ingannar queste mura, col toccarle senza che elle mi uedesero.

Vilup. Non per questo sacro Vangelo, che elle non ti ponno uedere.

Leg. Così farò alla mia inzuccherata Brunetta. io le donarò un bacio, poscia mi fuggirò io le toccherò le mamelle, è poscia riderò. i le alzarò la gonna.

Vilup. Pian non passar piu inanti, non si possono far tante cose. bacciar, & toccar si puo, & alzar anco la gonna: ma io so che tu uoleui dire, e ficcarommele sotto.

Leg. Fu sei tanto indouino, quanto io inuisibile.

Vilup. Vedi adunque che non si puo, perche ogni uolta che tu sei inuisibile, tu hai la pietra, che altrimenti non saresti: e come Diauolò uorresti mai intrarle, o ficcartele sotto

con quella cosa cosi grossa?

Leg. Cancaro alla pietra dunque, che adire il uero di quel baciare, & di quel toccare senza il ficcarmele sotto, per farle il folletico, o gattarigole, non darei un quattrino io.

Vilup. In questo tu hai giudicio: ma non dubitare che anco a questo ho proueduto. il maestro farà questa sera uno intanto, che tu l'haurerai nelle tue braccia.

Leg. Nelle mie braccia?

Vilup. Nelle tue si.

Leg. In queste?

Vilup. Ne hai tu altre forse?

Leg. Un'altro.

Vilup. Cancar ti uenga. ma tu t'inganni: non debbe esser un braccio, forse una quarta, tu non saresti huomo se cosi fosse.

Leg. Anzi io sarei piu d'huomo: ma quando ha uerò la mia Brunetta?

Vilup. Questa sera ti dico.

Leg. In che modo?

Vilup. Poni la pietra dentro da l'uscio, e andiamo a dare una uolta, che il tutto ti ragionarò.

Leg. Io la pongo: ma s'ella rubbata mi fosse?

Vilup. Non dubitar, che niuno non sapendo la sua uirtù, non si pigliarà cosi gran carica di peccato adosso no.

Leg. Hor si andiamo: ma chi è costei che esce di quà.

Vilup. Sia chi esser si uoglia, uoltiamo di quà noi & lasciamo andar chi uole.

A T T O V O
COLOMBINA SOLA.

HORSV io non posso mancare a uia
niuna. io hò ritrouato di nuouo il gio-
uine, & arditamente gli hò detto esser io
quella, che lo debbe seruire: & in se-
gno di ciò mostratagli la letteta, egli n'ha
hauuto piacere infinito, & m'ha promesso
mari, e monti. & oltre ciò m'ha donato
un'altro par di scudi, ne uole che questi se-
intendino in quei dieci, ch'egli mi fece pro-
metter per Viluppo: ond'io sono tenuta a
fargli seruigio del sangue; ma io non so,
se la giouane sarà ancor giunta; o eccole
per mia fede, che elle uengono ancora lo-
ro, io le aspettarò.

CORONA, SOFONISBA
ET COLOMBINA.

O Sofonisba ueditu la uecchietta da i la-
uori.?

Sofo. Ella non è quella.

Coro. Sì ben, io la conosco piu del mondo.

Sofo. Tu dici la uerità, Madre come stai tu?

Col. Balsamino mio, io sto al commando tuo, &
ho portato i lauori in questa scatola, per-
che non s'imbrattino.

Sofo. Ben hai fatto madre mia.

Coro. Et le mie aghe?

Col. Tuo, figliuola mia.

Coro. O le son larghe di buco.

Q V A R T O. 46

Col. Io non uidi mai, che le donne guardassero
alla larghezza del buco, ma sì ben alla bon-
tà, & fortezza della punta.

Sofo. Entriamo in casa, che uederemo i lauori, e
lascia dir questa bestia, ch'ella fa molto,
che cosa uolia un buon d'ago auere.

Coro. Io lo so sì, & n'adopro anch'io di così buo-
ni, quanto altri.

Sofo. Hor su intra madre.

Col. Sì sangue mio sì.

VALERIO, E BRUNETTO.

CERTO io comprendo bene, che mio
padre ha tutte le ragioni del mondo, e
credo, che gli sia troppo amaro, ch'io così
perda il tempo senza produrre il frutto
delle sacre lettere: ilqual con tanta sua
gran speranza egli aspettaua di me. egli
ha ragione dolersene & a lamentarsene a
morte; ma chi puo contra Amore far for-
za o difesa alcuna?

Val. E padrone, colui che ama l'honesto fa for-
za ad Amore.

Br. Dishonesta cosa non cerch'io di Sofonisba.

Val. Parti honesto non obedire il padre?

Br. La forza non soggiace alla ragione.

Val. Forza non si face a colui, alquale in liber-
tà si mostra il laccio.

Br. Anzi grandissimo guadagno mi fu posto
inanzi a gl'occhi, il di, che senza far pun-
to di difesa, legar mi lasciati da dui beglioc-

chi ardenti.

Bru. Questo fu inganno, & non forza.

Vale. Anzi fu forza, ma di tale inganno.

Bru. Chi t'uso questo inganno?

Vale. Sofonisba in compagnia d'Amore.

Bru. Ahime quanto mi rincresce, che tu l'ami così ardentemente.

Vale. Che pro, ne danno ti puo venir di questo?

Bru. Danno grandissimo.

Vale. Perche?

Bru. Se questo non fosse, io haurei ancora speranza di seguir lo studio: il quale inuida morte, che troppo presto mi tolse il padre; & dura povertà me impediscono. io so che non essendo innamorato tornaresti allo studio, come sarebbe ragione; & standomi tu, ci starei anch'io; doue in altra guisa non posso. parti adunque, ch'io habbia ragione di maledire l'Amore?

Vale. Forse che un giorno Iddio ci aitarà. mi duole piu assai che mio padre, come intendo; se ne viene in questa terra, per leuarmi di questa impresa ma sarà quello che piacerà a Die. Vanne al Corallo correndo, & se uenisse quel gentil'huomo di hiersera, digli ch'io uerro tosto.

Bru. Io uado.

Vale. O che crudele passione sente mai sempre chiunque uiue innamorato: mai si troua senza dolore, bora ch'io pur deurei stare alquanto di buona uoglia, per la speranza, che m'ha dato Colombina: od almeno

quello che m'ha promesso di operar Vilappo; cioè mettermi doue sarà la mia dolce et amata Sofonisba; piu guerra sento che mai. però che mi s'appresentano a gliocchi, quante cose di questa impresa possono in danno, & uergogna mia riuscire. da l'altro lato Amore uien poi, & con le sue dolci speranze, mi lusinga. ond'io fra questi contrary ne uiuo, ne morto resto. ma chi è questo uecchio, che mi uiene alle spalle? o egli è il misero padre di quella meschina di Cornelia: a cui io gia fui tanto crudele, che marauiglia non è se hora non trouo in Sofonisba pietate alcuna, io caminero auanti; ch'io non uoglio che egli mi giunga.

SEMPRONIO SOLO.

O Misero quel huomo che pone speranza in cosa mortale. marauigliomi ben; ne so perche s'auenga, che noi facciamo ogni opera per uiuere, essendo tanti, & si graui li affanni, che si prouano qua giù, & si poche l'allegrezza. questo cred'io che auenga, perche non hauemo fede, ne credemo fermamente, che quello che ci ha promesso, chi solo ce lo puo anco attendere; ci debba esser offeruato: che se cio tenessimo per fermo, sprezzaremmo la uita, & quanti piaceri; se fossero infiniti; ella ci potesse dare. Ahime che ben presaghi siamo noi dell'e pene nostre, uscendo fuora del cor-

po della madre; & conosciuta la certezza di quelle, ne face subito piangere. quanto è piu saggio quel candido animale, che in la sua morte canta di noi, che piangiamo il fin de nostri dolori. ben che io non piangerò gia piu, ne m'attristarò, che piu che altro ho ragione di allegrarmi: qual hora morte a me uerrà; poi che hò perduto ogni mio bene, che seco ne portò la mia cara figliuola Cornelia. O figliuola bene accostumata, o figliuola saggia, come miseramente mi t'ha rubbata il fato. io non mi ti smenticarò giamai; onde non saranno ueduti unqua questi occhi senza lagrime, ne questo petto senza sospiri, ne questa bocca senza triste, & dolorose parole: ma che rumore è quel ch'io sento? o che gran rumore, uoglio andarmi con Dio tosto, che qualche cosa di male à me non auenisse, che troppo disgratiato son io.

COLOMBINA, CORONA, RUSTICO, ET SOFONISBA.

Col. **I**N manus tuas domine.

Coro. **I** Piglia quest'altra brutta uecchia ruffiana.

Col. Ahime io hauea tolto la casa in iscambio.

Rusti. Ah uecchia porca, tu uoleui adunque far diuentar la mia padrona una femina del peccato e? io ti uoglio gittare in Canal grande.

sofo. Si si Rustico anegala, ch'io uoglio ch'ella sia essemplio a tutte quelle, che fanno quest'arte: & che imparino alle spese di questa trista; quanto siano pazze, a credersi che le giouine da bene si commouino ne per proferte, ne per lettere, ne per ciancie.

Col. Ah cara la mia dolce figliuola, che cosa farà a te quando tu hauerai rouinata una povera uecchietta, che una uolta sola, ha commesso uno errore sforzata dalla necessità, che non ha legge?

sofo. Ah scelerata, tante stelle non son in cielo, quanti ruffianamenti hai fatto alla tua uita. a me portar lettere an? a me proferir danari an? portal a in prigion Rustico.

Col. Induratum est il cor di Faraon.

Coro. Piglia la tua scatola, che sia l'ultima che tu ueda mai piu. o che beilauorieri uenuti nouamente di Fiandra. questi son de beilauori? febre.

Rusti. Horsu io uado Sofonisba noi tu altro

sofo. Si si uà pure. andiamo in casa Corona.

Col. Ahime, ahime. se Dio ti guardi il bestiamme, caro il mio bello, & d'oro Rustico slegami, & lasciami andare. ch'io ti uoglio far hauer la piu bella fanciulla di questa terra per morosa.

Rusti. Cancaro io l'ho la piu bella di questa terra; ma gliè ben uero ch'ella non mi uole niente di bene.

Col. O se tu mi sleghi beato te.

Rusti. E come sarò io beato? horsu io ti uoglio po-

A T T O

ner giù in terra, horsu che dici.

Col. Io ti uoglio hor hora menar dalla piu bella fanciulla di questa terra: laquale per mio amore, & in ricompensa del seruijio che tu fatto m'haurai; sarà tua innamorata, & non spenderai niente mai.

Rusti. O Cancaro ella è bella an?

Col. Piu bella che la tua padrona Sofonisba.

Rusti. Piu bella anco che Corona?

Col. O e quanto.

Rusti. A fe che giame incomincia a tirar il cuore dretto a questa fanciulla: ma io mi credo quasi che tu mi burli.

Col. Per questa santa sanctorum patriarcarum, che la sarà, come t'ho detto.

Rusti. Horsu io ti uoglio dislacciare.

Col. De falso crimine liberasti Susanna domine.

Rusti. Adesso adesso, uogli o che andiamo dalla garzona.

Col. Egli è bene il douere, ne uoglio che tu spendi un soldo.

Rusti. Io hò de soldi assai, ch'io ho uenduto una uittella.

Col. Io dico ch'io non uoglio che tu spendi un soldo. horsu andiamo, che apunto non so chi ce aggiunto alle spalle.

Rusti. Andiamo.

VILVPPO SOLO.

Q V A N D O l'huomo ha fretta, & che la cosa importa, ei fa in un' hora, qualche

Q V A R T O. 49

quelche per auentura, non essendo da que-
ste due cagioni, stimolato, egli non farebbe
in tutto un giorno. ecco io ho ragionato con
Agnese Pizocchera, mia amica; laquale
per mio amore accommodarà de suoi ue-
stimenti Trappola Negromante, per anda-
re a pigliare la testa del morto. Et ancora
hò parlato con Gian dalle bagatelle: il qua-
le per lo essercitio, che egli fa, ha in casa
d'ogni sorte di uestimenti, & d'habiti da
contrafare, a questi ho dato ordine, che allo
imbrunir della notte, che sarà tosto, che
ne stia uestito lui, & tre altri compagni a
un certo modo, che si saperà poi: & fac-
cia una cosa, ch'io gli hò imposto. io so che
egli mi seruirà benissimo, & uoglio ad ogni
modo trappolar questo maestro Trappola:
& credo che mi uerrà fatto. hò benissimo
disposto il uecchio che intrarà nella sopoltu-
ra: & iui aspettarà che Brunetto uada;
che cosi gli hò fatto credere che sarà; ma
io non so s'egli è ancor giunto a casa. me-
glio è ch'io prima parli col Negromante,
che mi deue aspettare.

E G G I E R O, E T V I L V P P O.

O Viluppo. Viluppo.
Chi mi chiama di drieto? o padrone
apunto testè pensauo di te. aspettami in ca-
sa, che adesso uerrò a te, ne parlar però di
quello, c'habbiamo ragionato insieme, che lo
incanto nõ ti giouarebbe poi in cosa alcuna.

E



Leg. Et tu doue ne uai?

Vilup. Io uado a dire al Negromante, che comin-
ci lo incanto, che tu sei in ordine.

Leg. Vanne, & uien tosto, ch'io non uedo l'ho-
ra d'abbracciar la mia saporita Brunetta.

Vilup. O che pazzo. horsu io mi uoglio affrettar-
re, che l'ora è tarda. ecco la casa, tic, toc,
tac.

NEGROMANTE, ET VILVPPO

Negr. **O** Viluppo, sono homai passate tre hore
ch'io t'aspetto. bene che si ha da fare.

Vilup. Questo ch'io ti dirò. sai tu doue è qui pres-
sa l'aspetiaria del finocchio?

Negr. Questo so.

Vilup. O ben, passato la bottega, ci è una caset-
ta picciola, che ha sopra la porta depinta
una lanterna.

Negr. Io sò, io sò doue tu uoi dire.

Vilup. O ben in quella casa. uoglio che adesso ades-
so tu te ne uada. che ci sta quella mia ami-
ca poweretta, c'ha nome Agnesa, che ti ac-
comoderà di uestimenti per andare a pi-
gliar la testa fuor della sepoltura. tu an-
darai la, & dirai che sei quello, di ch'io
le hò parlato, & senza altro ella te inen-
derà, & meneratti in casa: doue troue-
rai ogni cosa apparecchiata, che cosi hò po-
sto ordine con esso lei: uanne adesso dapo-
che tu hai il mantello a torno, che l'ora è
tarda.

Negr. Ecco ch'io uado.

Vilup. Anch'io uengo a casa, che Leggiero mi ci
aspetta, alquale hò fatto credere le mag-
gior pazzie del mondo. o quanto ne uoglia-
mo noi guadagnare, se tu gli sai ueder, che
questa testa parli.

Negr. Questo farò facilmente, & mille uolte a
miei giorni l'ho fatto uedere anco ad altri,
ne persona è cosi scaltrita a cui io non lo
facesti credere, cosi bene acconcio io la cosa.
io la uoglio prima fare, & poi farti cono-
scere lo inganno.

Vilup. Horsu uanne & non perder tempo alcuno.

Negr. Io uado

Vilup. Va pure, che a te lo uoglio insegnare lo in-
ganno, io uoglio battere forte che il padron
mi senta. tic, toc, tac, toc.

LEGGIERO, ET VILVPPO.

Leg. **A**LTRI che io non haurebbe pensato,
che fosti stato tu, quello che batteua
alla porta. uogliamo noi an?

Vilup. Che Diauolo uoi tu fare di quella spada?

Leg. Per ogni cosa che possa accadere.

Vilup. Ponila qui dentro da l'uscio, & metteci
anco il mantello.

Leg. Meglio sarà ch'io lo ponga in camera, a me-
za scala.

Vilup. Si si, ua presto. o come se ne uol ragio-
nar di questa burla, come se ne uol ridere.
questo Negromante uol dar materia di far
qualche comedia.

Leg. Eccomi Viluppo in giuppone.

Vilup. Tu hai fatto bene, in ogni modo egli è così scuro homai, che alcuno non ti conoscerà, auiamoci.

Leg. Tu non sai che una uecchia, dappoi che noi ci partimmo, è stata in casa a portar non so che lettere a Sofomsba, & n'ha hauuto di molte bastonate, & presa & legata Rustico l'ha portata alla prigione.

Vilup. O Diauolo è come.

Leg. Così è.

Vilup. In prigione l'ha portata Rustico?

Leg. Sì ti dico, che importa, ecco qui la sepoltura.

Vilup. Horsu ecco il loco, doue ti goderai la tua Brunetta, però che qui per esser loco sacro, la constringerà il Negromante a uenire.

Leg. Hu hu hu.

Vilup. Che cosa? tu tremi di paura: ma se non noi intrar tu, io ce intrarò io.

Leg. No no, io non tremo no, ma un cor dice intrali, e un'altro dice non ce intrare, uoi tu ch'io mi segni in prima.

Vilup. Anzi no, che l'arte non uarrebbe un fico; ma quanti cori hai tu, che dici che uno core ti consiglia a intrargli, e l'altro no?

Leg. Io n'ho parecchi.

Vilup. Tu hai tanti cori, & non sei ardit o intrare in una sepoltura doue intra un morto? uorresti che Brunetta sapesse questo?

Leg. Un morto non ce intra, si ci fa mettere.

Vilup. Tu uorresti mo esserci messo ancora tu?

Leg. Io non mi curo di questo. io uorrei hauere una secchia per fare il mio bisogno.

Vilup. Non dico io che tu, cachi di paura. Horsu io non me ne uoglio piu impacciare, a tua posta, torniamo indietro.

Leg. Non intrare in colera, io ce intrarò: ma dimmi debb'io ponermi con la panza in su, o in giu.

Vilup. A che modo tu uoi, che tanto di te ual la panza quanto la schiena.

Leg. Horsu autami, in manus tuas.

Vilup. Oh che cosa è, che tanto ti sei fatto pregare; tu starai qui che tosto come t'ho detto uerrà constretta dal Negromante la tua Brunetta, & uerrà uestita da femina, & alzarà il coperchio di questa sepoltura: tu subito che uederai questo abbracciala, & baciala, & parlale, & fa cio che tu uoi, ch'ella è tutta tua. horsu rimanti in pace.

Leg. An? caso che io ci stessi troppo, portami da cena sai?

Vilup. Sì sì. Io uoglio hora che hò sepelito l'asino, andare uerso la casa di Agnese, doue il Negromante è ito a uestirsi, & deue homai quasi essersi espedito; io mi starò a ueder fin ch'egli uscirà di casa, & subito intrarò io, & metteromi il suo mantello, & la sua beretta, & uederò di fargli un piacere, che egli non mi dimanda; io uoglio caminare, che questo è Brunetto apunto, che uien di qua, ch'io lo conosco allo andare,

ben che troppo non lo posso raffigurare per la oscurità, che già incomincia acquistarsi per forza.

BRUNETTO SOLO.

MISERA me, lascia a che condotta sono. io ho sentito Valerio ragionando con un suo compagno dire, che questa sera egliè per andare, & prouare in ogni guisa, o per forza, o per amore di hauer Sofonisba nelle sue mani, con lo aiuto di Viluppo seruo, che gli ha promesso metterlo in casa. per quanto io compresi dalle sue parole; anco mio fratello Orsino deue sta sera prouare, & operare il simile. onde non ne puo se non grandissimo mal seguire. o fortuna crudele io che ci ho l'Amante, et il fratello: che sperar ne posso? io uoglio andarmi a casa & pigliare una cappa. & s'io douessi di quinci oltra star tutta questa notte; uederne il successo: Ma chi è questa femina che ua intorno adesso, quanto piu me gli auicino, tanto piu mi par essa, si per mia fe, ella è la mia nutrice. Baila doue sei tu stata cosi tardi.

BAILA, ET BRUNETTO.

Bai. **O** Figliuola mia dolce, doue ne uai tu? ahime che questo mi face prouar mille morti crudeli al giorno, sempre penso a questo tuo andar necessariamente di quà

& di là, & cosi la notte come anco il giorno: doue io temo che non te intrauenga qualche male, & percio mi muoro mille volte il giorno.

Bru. Baila mia non dubitare ch'io spero in Dio, che tosto usciremo d'affanni. che cosa hai tu sotto il braccio?

Bai. Un poco di tela che tuo padre m'ha comprata, ma son poi stata in altri seruigi assai, che m'hanno condotta a notte, hai tu nulla di nouo da ragionarmi.

Bru. Non io, e tu?

Bai. Non altro.

Bru. Horsu uanne a casa che l'hora è tarda, domani s'io ti ritrouo al loco usato, io penso di hauerti da ragionar di bello.

Bai. Io mi ci trouarò senza fallo.

Bru. Va al tuo camino, che non sò chi uiene in quà, anch'io mi parto.

NEGROMANTE VESTITO DA
FEMINA SOLO.

HORSU questa è hora ottima per far lo effetto, io non credo che nissuno mi habbia da uedere, di qui si ua: o come ho da fornir questo uecchio pazzo: quell'altro suo seruo alquale hò promesso di dar sempre la metà, come gli la uoglio caricar bene, se per uentura come io credo potrò mai trare buon numero di scudi dalle mani di questo uecchio. questa è la sepoltura. bisogna ch'io apra ben gliocchi, che alcu-

no non mi ueda che la cosa andarebbe male. quasi ch'io temo & non sò di cui, come ch'io fosse persago, ch'accadere me ne douesse qualche ruina. io non ueggo già com' parir nessuno. hor su uoglio espedirmene.

LEGGIERO, E NEGROMANTE.

Leg. **A** vita mia dolce, cherubino mio, tu uenirai pur meco adesso. tu sei l'anima mia.

Negr. Ahime, qui habitat in adiutorio altissimi.

Leg. Non ti narra legende a questa uolta.

Negr. Per l'arca di Noe per santo Bellino io ti scongiuro spirito maligno.

Leg. Hora ti porte uia, ne ti muouer per la uirtù di que spiriti che t'hanno condotta a me, accio ch'io faccia di te cio ch'io uoglio. & so si ti uoglio portar in braccio.

Negr. Acqua santa in nomine patris

Leg. Tu mi sei fuggita? io ti giungerò?

DIAVOLI, NEGROMANTE,
ET LEGGIERO

Dia. **D** O V E fuggi?

Negr. Ahime, croce, croce, uade retro Satane, io non ti scongiurai mai, ne ti feci unqua dispiacere, io non son Negromante. io son un Baro, che fingo di scongiurarti.

Dia. Grach, allach, bertach.

Negr. Ahime per la Luna, per il Sole, per il Cielo,

lo, per la Terra.
Leg. O poveretta la mia Brunetta, questi Diavoli me l'hanno portata uia. bona fu che non portorno me, in nomine patris, & filij, io ho hauuta tanta paura, ch'io non ho saputo fuggire, il Negromante haurà fatto, nel far lo incanto; qualche dispiacere a questi Diavoli, & eglino uorranno sborrare la colera sopra la mia Brunetta. o come per la paura ella hauea fatto la uoce grossa. imparà, Leggiero. chi se impaccia con? Amore s'impaccia con il Diavolo. Ohime chi è costui? io uoglio fuggire, che io non uorrei che il Diavolo si fosse pentito d'hauermi lasciato stare.

VILVPPO FIN TO TRAPPOLA NEGROMANTE.

VERAMENTE quando s'ha da fare con persone che intendono il gergo, le cose non ponno passar se non bene. Gian dalle bagatelle, alquale narrar la burla che io uolea fare a questo maestro Trappola, per ch'egli è persona saggia, meglio m'ha seruito che desiderar non haurai saputo; io l'ho incontrato con i compagni, che si portano il Negromante, che paiono apunto tanti Diavoli, & credo che gli habbiano chiusa la bocca, ch'io non lo sentì cridare. Resta hora a seruir la moglie, allaquale non mancarò. io uoglio battere a l'uscio & contra-

A T T O

fare al meglio ch'io potrò la uoce sua. la Luna comincia a pigliar forza, io so che ella mi uedrà, ne posso credere che ella non mi pigli in iscambio per suo marito. tic, toc, tac.

BIANCA, ET VILVPPO.

CHI È' là, sete uoi? aspettate ch'io u'apro.

Vilup Ecco, che le cose non potriano andar di miglior trotto.

Bian. Entrate marito.

VALERIO SOLO.

HORSV poi che le cose tutte fin què mi sono riuscite uane, io uoglio al tutto procacciar di far forza alla fortuna. Viluppo m'ha promesso di mettermi in casa di Sofonisba, & io ci uoglio intrare, & usare ogni mio potere per condurla meco. io ho fatto apparecchiare una barca, con otto huomini che in un subito ci condurranno in loco sicuro: pur che di casa trarne la possa, ne altra speranza mi resta se non questa. Ella ha scacciata da se con tante uiltanie et battiture Colombina, per laquale mandai la lettera, che ben posso, & debbo credere ch'ella m'odia a morte. questa fia adunque l'ultima proua, & auengane ciò che uole, io non potrei essere in ogni

Q V A R T O. 54

modo a peggio. io uedrò se per uentura posso di quinci oltre trouar persona, che picchi a questo uscio, per far chiamar Viluppo: ma io sento aprire, o per Dio che gliè il Negromante, che si fa tanto nominar per questa terra, forse ch'egli mi farà questo seruigio.

VILVPPO, ET VALERIO.

Valerio io t'ho conosciuto alla uoce, io non son Negromante: ma bene n'ho saputo a questa uolta piu che il Negromante.

Vale. Che Diuolo uaitu facendo con questo habito intorno.

Vilup. Ah ah ah la piu bella burla ho fatto al Negromante, che mai fosse udità contare. uieni pure con esso meco. ch'io ti farò smascellare delle risa.

Vale. Andiamo che anch'io t'ho da parlare di cose importantissime.

Vilup. Io so ciò che tu uoi dire, andiamo che non so chi comparisce.

NEGROMANTE VESTITO DA FEMINA SOLO

CERTAMENTE s'io uolesti dire di non hauere hauuto due de le maggior paure ch'io m'hauessi giamai, io mentirei: ma hora son sicuro che questa è sta-

A T T O

ta una burla, & inuentua di quel tristo di Viluppo; ch'egli al suo padrone, & a me ad un tempo medesimo ha fatta: ma con tutto che male alcuno riuscito non ne sia, stiasi pur di buona voglia, ch'io gli la renderò, quei Diauoli che debbono essere suoi compagni, m'hanno portato un pezzo in là, & poi senza farmi altro dispiacere m'hanno posto in terra, io uoglio andare in casa, domani poi mandarò per i miei panni. ne uoglio mostrare a Viluppo di hauere hauuto a male cosa alcuna, per poterglila meglio caricare. horsu io uoglio picchiare tic, toc, tac.

BIANCA, ET NEGROMANTE.

Bian. **C**HI batte? o la che cercate buona femina?

Negr. Apri tosto.

Bian. Chi sei?

Negr. Apri bestia.

Bian. In nomine patris. che cosa è quel ch'io uoglio? che uoi non sete qualche sembrate alla uoce, o, che.

Negr. Che cosa?

Bian. Possibile non è che uci siate deffo, adesso adesso sete stato qui uestito come solete uestire, & però dich'io, che possibil non è che uoi siate deffo.

Negr. La comiincia a uscir di burla, che si che il Diauolo, doue non haurà potuto metter il

Q V A R T O 55

capo, haurà posto la coda. com'è questo? si tosto narrami il tutto.

Bian. Voi sete stato adesso, adesso, non è un batter d'occhio in casa, & in segno di ciò come sete stato dentro, subito senza dir parola, m'hauete gittato le braccia al collo.

Negr. Ah traditore: e poi?

Bian. Poi mi baciaste:

Negr. Segui.

Bian. Poi mi gittaste appoggiata alla scala.

Negr. Segui ribalda.

Bian. Io mi uergogno.

Negr. O assassino, ahime con i miei panni an? peggio c'è ch'ei l'andarà dicendo, doue faranno fatte comedie del fatto mio, apri ch'io uoglio amazzarti, e poi ancora me stesso.

A T T O V.



VILUPPO, ET VALERIO.



O t'ho mille uolte detto Valerio, che tai sono i tuoi meriti appresso di me, & tanto l'amore ch'io ti porto, ch'io non restarò giamai di far cosa ne per periglio, ne per altro. ond'io

A T T O

uedrò farti piacere, però non accade che tu mi prieghi, ne offeri te stesso; ch'io sono prontissimo a seruirti, se ben ne douessi rimaner priuo di uita. poi che pur sei disposto, poi ch'altro non ti gioua prouare, o con preghi, o con forza di hauer Sofonista, io come t'ho promesso, ti metterò hora, che ne uerrai meco; in casa: & con quel miglior modo, ch'io mi saprò immaginare, la guidarò in quella camera a meza scala, doue uoglio hora che tu ti nasconda, & darotti ogni fauore nel portarla uia, s'auien che il comodo ci uediamo sta notte,

Vale. La barca bene armata, & ben fornita di huomini è quiui presso. onde ne succederà troppo bene; qui bisogna buon cuore, & buona resolutione.

Vilup. Io non so come faremo così bene, che la padrona uecchia è ritornata, che non credeuo che per sta sera tornasse a casa.

Vale. A gli audaci la fortuna è prospera, entriamo in casa. ma come faremo che ci conuerrà battere?

Vilup. Quanto a questo è prouisto, ch'io hò una chiauue che apre, & chiude a suo piacere. horsu entriamo, ma piu piano, & cheto che possibil sia.

Vale. Entriamo ch'io ueggio & sento uenir gente

B R V N E T T O S O L O.

Q V E S T A è la notte che forse a me sarà piu lucida e piu chiara e piu lieta,

Q V I N T O. 56

che giorno ch'io mi uedesse mai. forse che a Valerio accaderà cosa onde gli conuerà a uiua forza abbandonare Vinegia, & così lascerà quella, che cagion è che fuor d'ogni speranza, preda di mille crudeli dolori mi strugga, & affligga. consenta pure il cielo, ch'egli nella persona non riceua male alcuno, & così il mio caro fratello. io sento non so chi uenire, io mi uoglio ascondere in questo contorno, fin ch'io ueggia quello che n'ha da riuscire.

ERASMO, ET FACCHINO.

Eras. Q V E S T O mio figliuolo uole ch'io abbandoni la uita, anzi che il fato uoglia. O Dio come uanno le cose del mondo. ben disse il uero colui, che disse. La uita il fine, & il dì loda la sera. mai non fu padre al mondo c'hauesse piu speranza di figliuolo di me, & certo n'hebbi grandissima ragione, però che Valerio mentre haue atteso allo studio, non solamente è andato al paro di qualunque altro scolare sia stato in Padoua: ma da molti di molto giudicio. è stato giudicato migliore assai di coloro da chi egli insieme con gli altri udiua le lettioni. misero me, che poi ch'egli innamorato s'è in questa città, mai piu ha uoluto ueder, come riferito mi è stato; ne libro ne scrittura. ne mai è stato possibile quinci lenarlo, ne con lettere, ne con

amico alcuno. Onde m'è stato forza all a fine risoluermi di uenire io in persona, a uederne l'ultimo. dimmi Facchino, creditu che i miei seruitori potranno di qui a poco uenire doue noi andiamo con le robbe in gondola?

Facch. Ma messer no, che l'aigua è troppo bassa, e si la no crescerà fors ben a quattr hori.

Eras. Siamo noi lontano dai Crosacchieri?

Facch. Messer no, messer no, e sem la debot.

Eras. Io sento un gran rumbre.

Facch. Vn gran rumor? em ricomandi messer.

ORSINO A COMPAGNI.

HORSO fidelissimi compagni noi ce intratteneremo sin che uederemo il segno per loquale mi governo: ma io sento un grandissimo rumore in casa.

SOFONISBA, VALERIO, ET DOROTEA, ET VILVPO.

Sof. **A**l traditor lasciami, ponmi giù.

Vale. Non dubitar che tu sei con cui t'ama piu che padre, & madre.

Doro. Ah vicini, o amici pigliate il traditore che per forza mi rubba la fanciulla.

Vilup. Lasciatelo fare, che ogni giorno piu ue ne chiamarete contenta.

Doro. Tu assassino ne sei stato il mezzano, pigliatelo, aita, Corona porta un torchio.

Orsino

ORSINO A COMPAGNI.

AMICI costui per quanto io comprendo ne porta la mia uita, uediamo che egli non ci scampi dalle mani, facil cosa ci sarà pigliarlo, ch'egli è solo, e noi parecchi, andiamo alla uolta sua. sta saldo tristo huomo, oue creditu portarne costei?

VALERIO, DOROTEA, ET ERASMO.

Vale. **T**V menti per la gola ch'io tristo sia, & qualunque altro lo uorrà dire giamai.

Doro. Non lo lasciate figliuoli carissimi, ben che egli habbia lasciato Sofonisba.

Eras. O figliuolo carissimo, ben me lo indouinai io, che bene alcuno di questo tuo amore non te ne poteua succedere: misero me che per leuarti di Vinegia pure hora giungo da Ferrara, ne però sono a tempo se non a uederti in malissimo termine. Figliuoli carissimi io ui prego che senza proceder piu auanti noi mi rendiate libero il mio figliuolo, che di ritenerlomi poco a uoi sarà utile, e honore, doue ame potrebbe essere di estremo danno, & uergogna.

Doro. Dimmi buon uecchio questo è tuo figliuolo?

Eras. Egli è mio figliuolo certo. & gratia di Dio delle ricche, & buone casate di Ferrara.

Doro. A suoi medesimi faceua il dishonore, però che questa fanciulla ancora lei è Ferrarese, ben che molti fin qui l'habbiano tenuta Venetiana e figliuola mia; un mio fratello, che non molti mesi ha che morì; già sono tredici anni, che a me l'arrecò da Ferrara.

Eras. Ragionami il tutto, che questo è uno gran miracolo.

Doro. Io ti dirò, uscendo egli di Ferrara a cavallo, per uenirsene come mi disse; alle barche a Francolino; s'abbattè a passar per una strada doue s'abbrugiaua un palazzò, & passando oltre per strada uide la fanciulla, che due anni allhora poteua hauer; fra mezo il furor delle genti che aiutauano, & le pietre, & foco: onde gli uenne pietà, & accostatosela col cavallo, da terra la prese.

Eras. O inaudito caso. segui di gratia.

Doro. La fanciulla come a Dio piacque non disse altro, anzi puerilmente facendogli carezze, mostraua uolerlo ringratiare, & in qualche parte rendergli gratitudine del beneficio ch'egli le hauea fatto, leuandola dal periglio: ond'ella facilmente perita da qualche pietra saria. il fratello mio che ne moglie, ne figlio alcuno hauea, & assai bene accommodato si trouaua di robba, come se Iddio questa per sua data gli hauesse, fece subito disegno di portarsela seco, e senza dirne ad alcuno alcuna cosa giamai,

tenersela per figliuola. ilche troppo bene gli riuscì, percioche tutti di casa occupati, & impauriti dal foco, di ciò nulla s'accorsero, onde egli in questa terra se la portò, & come fra se diuisato hauea, così fece. che uenendo a morte la lasciò sola herede di ciò che si trouaua del suo. io similmente sempre per i suoi buoni costumi, & uirtute, l'ho amata piu che la uita propria.

Eras. O miracolo stupendissimo, o caso troppo incredibile. sappi Donna da bene, che costei è mia figliuola, & è sorella di Valerio, che per amante fin qui tenuta l'haue, & oltre la fede che de mille gentilhomini ti potrei dare, che fanno ch'io perdei questa figliuola: laquale sempre ho tenuto per fermo, che nel foco ardesse, io te ne darò un maggiore segno, che è questo: che la giouine hà il deto grosso del pie destro, corto sì che a pena si puo conoscere per deto, & oltre ciò s'ancora tu serbi la picciola uesturetta, ch'ella indosso hauea quando tuo fratello la mi rubbò, uederai che qui dauante tiene come per laccio un scudetto d'argento, doue è intagliato il nome mio, ch'è Erasmo; laqual cosa feci accio che se perduta come suole accadere; ella si fosse, che chi ritrouata l'hauesse, sapesse anco a chi rimenarla.

Doro. Omnipotentissimo Dio, sia sempre laudato il nome tuo; apresso di te è facile ogni cosa, questo so io, & a pena posso credere di ueder quel ch'io ueggio, & udir quel ch'io

odo. Erasmo io t'abbraccio in loco del mio dolce fratello, questa è la figliuola tua, che negar non si puo, & per la somiglia, & per gli occulti, & troppo grandi segni, che dato me n'hai.

ORSINO, ET VALERIO.

FRATELLO, se da me oltraggiato ti senti, perdonami che non per offender te, ch'io non conosceua: ma per difender l'honor di tua sorella, mi ti son posto contra, del cui ualore, & della cui bellezza piu che alcuno altro fosse giamai inuaghito sono stato, & sarò piu che mai fin ch'io uiua.

Vale. Io ti accetto per fratello, & poscia che l'amor tuo uerso di mia sorella, & apresso la nobiltà & la gentilezza tua, è tale che merita ogni bene, che troppo ben conosco io te; io intendo di pregare il padre mio, che a te la concederà per moglie. ma prima uoglio che tu sappi, come una tua sorella chiamata Cornelia, che anegò in mare al uaggio di Rimini, come saper dei, m'amò tanto ch'io ardisco dire, che per mia cagione si gittasse in mare, per esserle io stato sempre crudele, come farà fede una sua nutrice, che ancora ha uete in casa, che il tutto sa. così fosse ella uiua, ch'io ti prometto per quel uero Iddio, che hoggi così stupendo miracolo ueder ei lascia, che io la

pigliarei per moglie, & doppio parentando farebimo ad un tratto.

BRUNETTO.

VALERIO ecco colei, che doppo tanti pianti, doppo tanti sospiri ha pur conseguito l'honesto suo desio; se quello attendere uoi, ch'ora hai promesso qui. io sono quella sfortunata Cornelia da te tanto disprezzata, & derisa, & dal padre mio & dalla madre, & fratello, che qui è presente, tanto amata, & in uano quattro mesi lagrimata, per uenirti a seruire. poscia ch'altro non mi giouaua, usai uno inganno, essendone però consapeuole la mia nutrice, senza laqual far non poteua, & così fingendo uoler ire a Rimini per solazzo da alcuni parenti che ci haueuamo, feci in modo tale, che, come si sa, diedi uoce di essere annegata, laqual cosa affermò la Baila, pochi giorni poi uenendo a casa: poscia tenni uia come tu meglio ch'altri sai, di uenirti per ragazzo a seruire: il che mi riuscì. ch'io sia quella, con acqua chiara hor hora farollo manifesto, però che questo che mi face apparer bruna, & disforme dalla sembianza mia, è una acqua che mi di ede la mia nutrice: laquale con acqua chiara subito si manda uia.

Vale. O auenimento che in mille secoli ricordato sarà, se quel ch'io odo è uero; com'è, che

A T T O

ben adesso ti affiguro.

Brū. Mandisi per la Baila, che il tutto sa: ma tu fratello carissimo abbracciami.

Orsi. O sorella da me tanto lagrimata: quai fatti benigni mi ti fanno, quando manco speraua: in questo habito uedere?

Vale. E tu padre mio dolcissimo abbracciami; & tu similmente sorella sconosciuta.

Eraf. O figliuola.

Sofò. O padre, o fratello.

Vale. Padre mio diletto, poi che piacciuto è a colui, che ci gouerna, farci gratia di ritrouar colei, che uoi, la madre, & io habbiamo tanto in uano sospirata: piaccia ancora a uoi, che questo giouine qui che, amata tanto tempo di santo, & honesto amore l'ha: le sia sposo & poi che sua sorella con così lodeuole inganno; a me hà dimostrato lo infinito amore ch'ella mi porta: ch'io similmente a lei sia sposo. ne mi contradite dimanda così giusta, che s'apasso apasso uorrete ben considerare, trouarete che Iddio non ha sì raro caso fatto palese, se non perche ciò fosse. oltre poi, che per nobiltà, ne per ricchezza ne per uirtù, che prima douea dire, ricusar non douete il parentado.

Eraf. Figliuolo mio dolcissimo, io non so aprir la bocca, che mi par sognare, tante cose marauigliose ad un tempo mi s'appresentano inanzi. facciasi di questo, & d'ogn'altra cosa ciò che ti pare, che per contentarti uino, & ho la uita cara.

I L F I N E.

R E G I S T R O.

A B C D E.

Tutti Sono Sesterni





371034